

C.

## TORNATA DI LUNEDÌ 1° MAGGIO 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

## INDICE.

Articoli vari.	
Processi della Presidenza (Processi elettorali)	3580
Relazioni (Presentazione):	
elezioni della Camera di commercio di Roma (SANTINI) . . . . .	Pag. 3587
Esecuzione di imposte (P. . . . .)	3594
Riduzione dell'interesse legale (FRATIS) . . . . .	3594
Colonizzazione all'interno (L. . . . .)	3594
Sezioni di pretura (FINOCCHIARO-APRILE) . . . . .	3594
Interpellanze:	
Politica italiana in China:	
Oratori:	
BARZIGAI . . . . .	3604
BISSELLATI . . . . .	3598
BONIN . . . . .	3611
CANNIVARO, ministro degli affari esteri . . . . .	3597
SANTINI . . . . .	3595
VALLI A. . . . .	3587
Interrogazioni:	
Ufficio sanitario di Tempio Pausania:	
Oratori:	
MARSENCO-BASTIA, sotto-segretario di Stato per l'interno . . . . .	3580
MORGARI . . . . .	3580
Inefficacia della legge sugli infortuni del lavoro:	
Oratori:	
CALABRISIMO, sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio . . . . .	3581
MORGARI . . . . .	3581
Tipografi di Roma:	
Oratori:	
MARSENCO-BASTIA, sotto-segretario di Stato per l'interno . . . . .	3582
SANTINI . . . . .	3582
Sequestro di un giornale:	
Oratori:	
BONARDI, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia . . . . .	3583
PRAMPOLINI . . . . .	3583

Provvedimenti per la famiglia Böttego:

Oratori:

DI SAN GIULIANO . . . . .	Pag. 3585
DI SAN MARZANO, ministro della guerra . . . . .	3584
SANTINI . . . . .	3584

Arresti arbitrari in Cagliari:

Oratori:

COSTA ANDREA . . . . .	3585
MARSENCO-BASTIA, sotto-segretario di Stato per l'interno . . . . .	3585

Votazione segreta:

Bilancio del tesoro . . . . .

La seduta incomincia alle ore 14.

Costa Alessandro, segretario, legge il processo verbale della seduta di sabato, che è approvato.

## Omaggi.

Presidente. Si dia lettura degli omaggi pervenuti alla Camera.

Costa Alessandro, segretario, legge:

Dall'onorevole barone Leopoldo Franchetti deputato al Parlamento, Roma — Notes et documents sur la colonisation de l'Erythrée, una copia;

Dalla Regia Società ed Accademia veterinaria italiana di Torino — La questione veterinaria di Napoli — Note ed appunti del dottor G. Mazzini, copie 25;

Dal Ministero degli affari esteri — Amministrazioni centrali, Ambasciate, Legazioni

e Consolati del Regno d'Italia all'estero. Agenti diplomatici e consolari degli Stati esteri in Italia (1º aprile 1899), copie 6;

Dal Consiglio provinciale di Torino — Atti del primo Congresso stazionario delle Rappresentanze provinciali in Torino 20-24 ottobre 1898, pubblicati dalla provincia di Torino, copie 3 alla Presidenza ed una per cadauno agli onorevoli deputati.

### Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli Piovene, di giorni 3; Danielli, di 3; Callaini, di 6. Per motivi di salute, l'onorevole Zappi di giorni 2. Per ufficio pubblico l'onorevole Credaro di giorni 15; l'onorevole Alessio di 5.

(Sono conceduti).

### Comunicazioni della Presidenza.

**Presidente.** Il ministro di grazia e giustizia mi trasmette un'ordinanza del giudice istruttore del tribunale di Palermo, che dichiara estinta l'azione penale contro vari degli imputati di corruzione per l'elezione del quarto collegio di Palermo, e rinvia l'onorevole Pietro Bonanno al giudizio di quel tribunale penale.

Contro questa ordinanza il procuratore Re ha fatto opposizione nei rapporti li imputati prosciolti.

### Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Morgari al ministro dell'interno « per conoscere le ragioni, che inducono il prefetto di Sassari a procrastinare la decisione circa la nomina dell'ufficiale sanitario di Tempio Pausania. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

**Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Non appena l'onorevole Morgari ha presentato la sua interrogazione si sono assunte informazioni, si sono appurati i fatti, ed è risultato quanto segue.

Il giorno 14 febbraio 1898 il Consiglio comunale di Tempio Pausania proponeva per la nomina di ufficiale sanitario del Comune

il dottor Sanna, che già da oltre un sessennio prestava lodevole servizio in tale qualità. Contro questa deliberazione del Consiglio comunale di Tempio Pausania, insorgeva il dottor Lissia Silla, provvisto del diploma degli studi speciali di igiene, e sosteneva che il dottor Sanna non poteva essere nominato ufficiale sanitario, perchè questo titolo egli non possedeva. Questo ricorso rimase qualche tempo, troppo lungo tempo in sospenso, lealmente lo riconosco. Però ora si è provveduto. L'onorevole Morgari e la Camera sanno che, per giurisprudenza non solo consultiva, ma anche contenziosa del Consiglio di Stato e per giurisprudenza costante del Consiglio superiore di sanità, l'esercizio della carica di ufficiale sanitario lodevolmente tenuto, è considerato come un equipollente del titolo previsto dall'articolo 26 del regolamento generale sanitario. Si è quindi in questi giorni provveduto definitivamente; il prefetto di Sassari, tenuto conto di questa giurisprudenza, ha incaricato per un anno delle funzioni di ufficiale sanitario del Comune di Tempio il dottor Sanna, dichiarando infondato il ricorso del dottor Lissia Silla. Questo facendo, il prefetto di Sassari non è uscito dalle vie della più perfetta legalità.

**Presidente.** Fa facoltà di parlare l'onorevole Morgari interrogante.

**Morgari.** L'onorevole sottosegretario riporta la risposta del prefetto di Sassari, che in questo caso è l'accusato, e che, come è naturale, si difende. Il dottor Sanna non ha prestato lodevole servizio; v'è una relazione d'un commissario prefettizio del 1896, in cui si deplora il suo operato, relazione, che condusse allo scioglimento del Consiglio di Tempio.

La verità è che il dottor Lissia fu respinto perchè socialista. Un ufficiale sanitario socialista avrebbe recato soverchio disturbo. Trattandosi d'adulterazioni dei generi di consumo, non avrebbe rispettato il grosso accaparratore, che mette la barite nella farina. Avrebbe dato noia al Municipio lagnandosi che le medicine per i poveri siano scarse, e che per tutte le malattie si dia ugualmente bicarbonato di magnesia, perchè costa poco. Visitando una casa signorile non si sarebbe tenuto dal denunciare il proprietario per riparazioni necessarie all'igiene, benchè questi fosse consigliere comunale o commendatario. E nel visitare le catapecchie delle orme operaie avrebbe indicato, quale rimedio alle ma-

lattie infettive, una migliore alimentazione, cioè un maggior salario, cioè ancora l'organizzazione operaia. Perciò si è preferito il dottore incapace, deplorato e sfornito di titoli, al dottore socialista.

Ora io domando all'onorevole sotto-segretario se un socialista, che è fornito dei necessari titoli, non possa, perchè socialista, essere ammesso ai pubblici incarichi. Ecco la questione nei suoi veri termini.

**Presidente.** Ora viene l'altra interrogazione dell'onorevole Morgari all'onorevole ministro di agricoltura e commercio « circa la irregolare applicazione della legge sugli infortuni del lavoro, ad esempio nel caso della fonderia Sperati di Torino, dove l'importo dell'assicurazione è trattenuto sul salario degli operai. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

**Colosimo, sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio.** La Cassa dell'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro dev'essere, per espressa disposizione della legge, interamente a carico degli imprenditori. Il Ministero, quando ha avuto notizia da una parte di qualcuno di questi si era trovato modo di eludere questa disposizione (e i casi, ad onore del vero, non sono stati che molto rari), non ha mancato di prendere e di promuovere i necessari provvedimenti.

Lo stesso farà nel caso ora denunciato dall'onorevole Morgari, del quale non aveva avuto in precedenza alcuna notizia, e per gli altri, che si potessero presentare in avvenire.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Morgari.

**Morgari.** Sta il fatto che il cavaliere Sperati, proprietario d'una fonderia artistica a Torino, si è rassegnato a pagar del proprio l'assicurazione alla Cassa infortuni; ma soltanto quando udì dell'interrogazione da me presentata. Come questa, migliaia d'altre convenzioni alla legge si fanno in tutt'Italia. Fra dieci anni ci saranno ancora intere provincie ove la legge non si osserva, e ove i prefetti non curano di raccogliere dagli industriali gli elenchi di operai da assicurarsi. Il cavaliere Sperati, da buon conservatore, mandava opporre alla nuova legge, e far pagare agli operai l'importo delle assicura-

zioni, fidando ch'essi non conoscessero la legge. Ma fra questi operai v'era un socialista che si oppose. Anche i socialisti servono a qualche cosa!

Una prima mistificazione fu quella della legge, che si trascinò per quindici anni fra Camera e Senato e fra Senato e Camera. Lo sa Antonio Maffi, che spreco anni ed anni per vederla approvare.

Una seconda mistificazione è nella legge stessa, che esclude i tre quarti dei lavoratori, tutti i contadini, le malattie infettive, e via dicendo.

Una terza avviene per parte degli industriali, quando, contrariamente alla legge, trattengono dai salari degli operai gli importi delle assicurazioni.

Una quarta mistificazione irrimediabile avverrà per parte degli industriali stessi, quando, senza dirlo e senza che alcuno li possa legalmente richiamare, diminuiranno i salari per rifarsi della spesa.

Un rimedio si potrebbe trovare nell'organizzazione dei lavoratori in leghe sindacali, in Camere del lavoro, che, per virtù dell'unione, sostenessero i salari.

Ma ecco la quinta ed ultima grande mistificazione: essa avrà principio mercoledì, colle leggi reazionarie intese a spezzare anche l'organizzazione operaia.

Non faccio colpa al ministro d'agricoltura. È l'ambiente che vuol ciò. Il caso Sperati non era che un pretesto per svolgere questi concetti.

**Presidente.** Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Rossi Enrico al ministro di agricoltura, industria e commercio.

Ma l'onorevole Rossi non essendo presente, la sua interrogazione s'intende ritirata.

Viene quindi l'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro dell'interno « per conoscere se, ed in quale parte, siano stati soddisfatti i giusti desiderati, che gli operai tipografi di Roma concretarono in un ordine del giorno, accolto con simpatia dal Parlamento Nazionale e dallo stesso ministro, in seguito alle dichiarazioni lusinghiere per la classe tipografica, sia in merito al progetto di affidare la stampa della *Gazzetta Ufficiale* del Regno all'industria libera e di apporrtarvi radicali miglioramenti tecnici e letterari, sia concedendo una ragionevole quantità dei lavori tipografici, che si eseguiscano nel reclusorio di *Regina Coeli* alla *Tipografia*

*Cooperativa Sociale* istituita, con gravissimi sacrifici dagli operai tipografi, nell'unico intento di procurare lavoro ai loro compagni disoccupati. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere a questa interrogazione.

**Marsengo-Bastia**, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Prima ancora che l'onorevole Santini presentasse la sua interrogazione, il Ministero dell'interno si era occupato della grave questione della *Gazzetta Ufficiale*, ed aveva dato incarico ad un suo funzionario di preparare gli studi preliminari, per vedere come si potesse risolvere la grave questione, che si contiene nell'interrogazione dell'onorevole Santini, e per soddisfare, se possibile, i desideri della benemerita classe degli operai tipografi, cercando quali innovazioni si potessero introdurre nell'amministrazione e nel modo di redazione della *Gazzetta Ufficiale*, perchè essa possa rispondere meglio al suo scopo.

Assicuro l'onorevole Santini che questi studi, che nel momento presente non sono ancora compiuti, lo saranno con la massima alacrità, e che si cercherà di provvedere al più presto alla sistemazione di questa gravissima questione.

La interrogazione dell'onorevole Santini include una seconda questione, cioè la proposta di concedere alla tipografia cooperativa una quantità ragionevole dei lavori tipografici fatti nello stabilimento di Regina Coeli. Rispondo all'onorevole Santini che per una parte i suoi giusti desideri sono stati già soddisfatti; inquantochè da due anni è stata affidata alla Cooperativa suddetta la stampa del bollettino del Ministero dell'interno, dell'elenco dei prefetti e di altri funzionari, dei ruoli di anzianità, dell'annuario del Ministero dell'interno, e di parecchi estratti di tali pubblicazioni, che prima si eseguivano a Regina Coeli. La tipografia interna, dirò così, di Regina Coeli ora non eseguisce che pochi lavori; tanto che il numero dei condannati, i quali erano occupati in questi lavori, è stato ridotto di molto; questi operai reclusi ora non sono che dodici. In seguito poi agli impegni, che si sono presi in Parlamento nella discussione del bilancio dell'interno, il numero degli operai liberi nello stabilimento di Regina Coeli è stato aumentato di circa un terzo, perchè ora si pubblicano integral-

mente per mezzo loro i decreti, i regolamenti, gli statuti.

Il Governo ha messo in ciò tutta la sua buona intenzione, e cercherà di poter venire al più presto possibile ad una definizione di questa questione. Credo quindi che l'onorevole Santini si possa dichiarare soddisfatto di queste mie dichiarazioni.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

**Santini**. Ringrazio l'onorevole Marsengo-Bastia delle sue risposte promettenti, augurandomi che questa volta gli studi, coi quali il Governo, di consueto, cerca di giustificare il ritardo nel mantenimento dei propri impegni, approdino veramente a qualche cosa di pratico e di concreto.

L'onorevole sottosegretario di Stato sa quanti sacrifici questa Cooperativa di tipografi abbia incontrato per mettersi in condizione di poter eseguire importanti lavori. E debbo soggiungere che, se essa affrontò spese enormi, ciò fece perchè vi fu incoraggiata dal Governo del tempo.

Rammento di aver accompagnato, insieme cogli altri colleghi della deputazione di Roma, questi tipografi dal presidente del Consiglio del tempo, onorevole Di Rudinì, il quale fece loro larghe promesse, che non furono mantenute, benchè ribadite dal ministro del tesoro onorevole Luzzatti. Soggiungo che questo inadempimento di promesse ha un'attenuante perchè allora le elezioni premevano!

Non parlo in favore di questi tipografi per interesse politico, poichè essi in maggioranza, pur mantenendo un contegno politico correttissimo e aborrendo da ogni agitazione, professano idee politiche completamente diverse dalle mie.

Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per essersi messo sulla via di mantenere promesse, che furono date e non adempite dal Ministero precedente. Voglio augurarmi che il Ministero attuale, uso a tener fede alle promesse sue, voglia dare esecuzione anche a quelle dei suoi predecessori, usi a darle ed a non mantenerle.

**Presidente**. Viene ora la interrogazione dell'onorevole Pantano al ministro dei lavori pubblici « per conoscere quali sianò i propositi del Governo riguardo alle conclusioni della Commissione d'inchiesta ferroviaria. »

È presente l'onorevole Pantano?

(Non è presente).

Questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri al ministro delle finanze « per sapere quali siano i suoi intendimenti in ordine alla decorrenza degli interessi sulla tassa di svincolo delle cappellanie laicali. »

È presente l'onorevole Monti Guarnieri?

(Non è presente).

Questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene quindi l'interrogazione dell'onorevole Pavia al ministro di agricoltura e commercio « sui criteri delle ultime destinazioni di stalloni e sul come e quando intenda provvedere alla deficienza delle stazioni governative della provincia di Cremona. »

È presente l'onorevole Pavia?

(Non è presente).

Questa interrogazione s'intende ritirata.

Viene poi l'interrogazione dell'onorevole Prampolini ai ministri di grazia e giustizia e degli interni « sul sequestro del giornale *La Giustizia* eseguito a Reggio Emilia il 24 marzo scorso, anche per sapere se i sequestri dei giornali debbano farsi per impedire la lettura degli articoli incriminati, ovvero per riempire di carta altrui i magazzini dei tribunali. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e la giustizia.

**Bonardi**, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. La mia risposta sarà brevissima, poichè non è molto, il 10 marzo scorso, ebbi già a rispondere all'altra interrogazione dell'onorevole Prampolini concernente precisamente altri sequestri del giornale *La Giustizia*.

Quello del 24 marzo passato, che è ora denunciato dall'interrogante, fu provocato dall'aver *La Giustizia* riportato dal *Secolo* di Milano un racconto di Paolo Valera di quanto venne, nella giornata del maggio 1894, nel convento dei cappuccini di via Monforte in Milano. Il procuratore del Re ha riscontrato in quel racconto, e più ancora nelle parole che vi aggiunse la redazione, gli estremi del reato di eccitamento all'odio e al disprezzo contro l'esercito, previsto dall'articolo 2 della legge 19 luglio 1894.

Non sono in apprezzamenti: questi li farà

l'autorità giudiziaria, alla quale fu deferito il processo.

L'onorevole Prampolini richiama poi l'attenzione del Ministero, con la seconda parte della sua interrogazione, sopra il ritardo da parte del procuratore del Re nel far eseguire il sequestro.

Sono state chieste informazioni. Da esse risulterebbe che, mentre la prima copia di quel numero è stata consegnata all'ufficio della Procura del Re alle ore 10, l'ordinanza di sequestro fu emessa alle ore 13. Si giustifica questo ritardo col fatto, che, trattandosi di un articolo riportato dal *Secolo*, la procura del Re aveva bisogno di verificare prima se veramente era stato pubblicato da quel giornale: si osserva inoltre che non è facile il più delle volte procedere con maggiore speditezza in ordine ai sequestri. Se le cose sono veramente in questi termini, (e non ho ragione di dubitarne), come ho detto anche un'altra volta, è difficile da parte del Ministero intervenire, perchè si tratterebbe soltanto del ritardo di poche ore. Ma, se vi fossero altre circostanze particolari, che meritassero la vostra attenzione, le sentirò dall'onorevole interrogante, e mi riservo di dare ulteriori chiarimenti.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Prampolini.

**Prampolini**. Mi auguro di non dover ripetere, un'altra volta, interrogazioni, che già ho presentate nei medesimi termini per altra circostanza. Io mi lamento soprattutto di questo, che i sequestri si facciano non per impedire la diffusione degli articoli incriminati, ma all'unico scopo di sequestrare il maggior numero possibile di copie. Ora la Regia Procura potrebbe sequestrare il giornale immediatamente, dando così poco danno al giornale medesimo, ed impedendo quasi del tutto la diffusione dell'articolo.

Invece, l'autorità permette che si smerci e sia letto il giornale per ventiquattro e per trentasei ore e poi si preoccupa soltanto di fare un grande bottino di carta.

Questo non è nè legale, nè equo, nè onesto. Perciò domando che in avvenire non si ripetano fatti simili.

**Presidente**. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Santini al presidente del Consiglio ed al ministro della guerra « per conoscere se, riparando alle ordinarie esigenze della legge, intendano comunque provveder

per una pensione ai vecchi genitori del compianto capitano Bòttego, caduto eroicamente in servizio per la patria. »

Con questa interrogazione è connessa la seguente dell'onorevole Di San Giuliano al ministro della guerra: « se e quali provvedimenti decorosi voglia adottare o proporre in favore dei genitori del capitano Bòttego. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Di San Marzano, ministro della guerra.** La formula stessa delle interrogazioni dell'onorevole Santini e dell'onorevole Di San Giuliano dimostra chiaramente come gli onorevoli interroganti siano persuasi che per parte del Ministero si è perfettamente in regola con le disposizioni legislative, che concernono il regime delle pensioni o di quel qualsiasi trattamento, che potesse spettare ai genitori del compianto capitano Bòttego, come eredi di lui. I parenti del capitano però, non convinti ancora di trovarsi dal lato del torto, hanno creduto bene di adire i tribunali, innanzi ai quali sta ora la questione.

In tale condizione di fatto il Governo ha ritenuto opportuno lasciare che il tribunale pronunzi il suo giudizio, pur riservandosi di rendere in esame la questione, anche per il caso di un provvedimento eccezionale di favore, che si credesse di prendere, qualora i tribunali non pronunziassero in favore degli eredi del Bòttego.

Esposto ciò, non avrei altro da aggiungere. Potrei dimostrare come le questioni siano due: per una si tratta di assegni dovuti dal Ministero della guerra; e per questa parte non solo non ci sono in favore degli eredi del Bòttego, veri e propri diritti, ma il Ministero della guerra non avrebbe potuto in nessun modo procedere diversamente da come ha proceduto; per l'altra parte si tratta di pensione, e questa questione meno direttamente riguarda il Ministero della guerra.

Ma io non credo opportuno esporre ora alla Camera le diverse ragioni, che potrebbero addursi contro la domanda degli eredi, poichè pende la causa dinanzi al tribunale; ed io non avrei nessuno interesse a portare argomenti, che fossero contrari agli eredi del capitano Bòttego.

Riassumendo, dico che il Governo ha creduto bene, dal momento che la questione è stata portata innanzi l'autorità giudiziaria,

di attendere un giudizio definitivo, per vedere se ci siano disposizioni legislative, che provvedono al caso, oppure, ciò non essendo, per esaminare con benevolenza se sia il caso d'un qualche provvedimento speciale.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

**Santini.** Domando venia all'egregio ministro, se debbo dirgli francamente come la sua risposta non solamente non mi sodisfa, ma mi addolora profondamente. Una questione, che riguarda la memoria di un italiano, che così gloriosamente ha affermato il nome nostro in barbare terre, non doveva esser deferita alla burocrazia di un tribunale.

Nell'Inghilterra, che spesso invochiamo, ma che non sappiamo imitare, simili quistioni furono dal Governo portate subito al Parlamento, ed il Parlamento non esitò un momento a dare pei prodi, caduti per la patria, quelle che loro la patria, memore e riconoscente, si onora ritenere sacro debito suo. Le disposizioni legislative sono una buona cosa; ma ci sono fatti eroici, che non debbono sottostare a queste disposizioni legislative, improntate sempre a criteri burocratici e profani ad ogni ideale.

Io mi onoro di aver presentato questa interrogazione, e specialmente mi onoro che essa abbia coinciso con un nobilissimo telegramma, che l'illustre amico mio Francesco Crispi mandò ad un giornale di Roma, per invocare che si provveda e decorosamente alla povera e travagliata esistenza dei vecchi genitori di questo prode soldato. La Camera altre volte ha fatto il dover suo, e rammento a titolo di onore come, proponenti gli onorevoli Baccelli e Costantini, il Parlamento votasse una pensione alla egregia vedova del compianto illustre collega nostro onorevole Bonghi. Se il Ministero fosse venuto con una proposta simile alla Camera, questa, ne ho fede, l'avrebbe approvata per acclamazione, espressione sincera del suo patriottismo.

Quindi, ripeto, la risposta del ministro della guerra non mi sodisfa, anzi mi addolora ed amo sperare che l'onorevole Di San Marzano, che è stato eroico soldato, e che conosce i sacrifici, che l'esercito ha compiuto per la patria, dimenticando per un momento di essere ministro e ricordando di essere un generale, provvederà a che non manchi il pane ai vecchi genitori di un uomo, che tanto onore ha portato al nome, all'esercito, alla

scienza, alla gloria dell'amata patria nostra.  
(Bene!)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

**Di San Giuliano.** Credo che il Governo non avrebbe dovuto lasciare iniziare una lite, e che, appena caduto, e caduto gloriosamente per la patria, per la scienza e per la civiltà il capitano Bottego, avrebbe dovuto, e per dovere e per sentimento, provvedere decorosamente ai suoi genitori. Poichè questo non è stato ancora fatto, spero che l'onorevole ministro, egregio gentiluomo e valoroso soldato, sentirà la necessità, per il decoro dello Stato italiano, che la lite non continui, e che venga troncata da un atto, che parrà di generosità, ma sarà di dovere. (Bravo!)

**Presidente.** Viene ora un'interrogazione dell'onorevole Cottafavi al ministro dell'istruzione pubblica, « per apprendere se intenda provvedere affinché sia reso più sollecito il pagamento degli assegni spettanti ai maestri elementari giubilati di fronte al Monte Cassino. »

Non essendo presente l'onorevole interrogante questa interrogazione s'intende ritirata.

L'interrogazione dell'onorevole Schiratti al ministro del tesoro, « per sapere come proceda il ritiro dei buoni di cassa e l'emissione della moneta divisionale d'argento », è rinviata a domani, non essendo presente l'onorevole ministro.

**Presidente.** Vengono ora altre due interrogazioni dell'onorevole Santini, l'una al presidente del Consiglio, ministro dell'interno « sul persistente e sempre maggiore abuso di titoli nobiliari, con ingiuria alla legge e con danno dell'erario, abuso non infrenato dall'ultima circolare ministeriale, opportunamente emessa in proposito », e l'altra al Governo « per conoscere se e quali missioni presso il Governo della Repubblica francese, secondo informazioni di giornali nostrani e stranieri, abbiano taluni deputati italiani. »

Ambedue, d'accordo fra l'interrogante ed il Governo, sono rimandate.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Lancini, agli onorevoli ministri d'agricoltura e della guerra « per sapere se intendono nelle regioni maggiormente colpite interporre gli esperimenti degli spari contro la grandine. »

Non essendo presente l'interrogante, s'intende ritirata.

Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Fracassi al ministro degli affari esteri « per sapere se non creda necessario presentare alla Camera il primo giorno della ripresa dei suoi lavori i documenti diplomatici relativi alla vertenza colla Cina fino al richiamo del Regio ministro da Pechino. »

Poichè essa si riferisce all'argomento delle interpellanze di oggi, il ministro vi risponderà nel rispondere agli interpellanti.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Morgari al ministro delle finanze...

**Morgari.** Prego di rimandarla insieme con l'altra pure da me rivolta al ministro di grazia e giustizia.

**Presidente.** È presente l'onorevole Mazza?

(Non è presente).

Allora dichiaro decaduta la sua interrogazione al ministro guardasigilli « sui criteri che hanno guidato l'onorevole Procuratore generale di Milano nel procedere al sequestro del numero 11833, del giornale il *Secolo*. »

Segue ora l'interrogazione degli onorevoli Costa Andrea e Agnini, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « sugli arresti arbitrari commessi dall'autorità di pubblica sicurezza in Cagliari, nella occasione della andata del Re in Sardegna. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

**Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Gli arresti avvenuti a Cagliari non furono arbitrari: l'autorità politica ha creduto di arrestare quegli individui che effettivamente vennero arrestati e li ha denunziati al potere giudiziario; ed il potere giudiziario non giudicherà soltanto l'opera di questi individui che vennero arrestati, ma implicitamente giudicherà anche l'opera del Governo, svolta in tema politico e nella misura delle sue attribuzioni.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa Andrea.

**Costa Andrea.** Prendo argomento (così alla sprovvista, poichè non credeva venisse oggi la volta di questa interrogazione) da ciò che ha detto l'onorevole sotto-segretario di Stato, che gli arresti cioè non furono arbitrari perchè l'autorità politica credè di doverli ordinare, salvo all'autorità giudiziaria di provvedere, per dichiarare che nelle parole stesse del sotto-segretario di Stato v'è la confes-

sione dell'arbitrio; giacchè voi non avete saputo dirmi sopra quale denuncia, per qual ragione tali arresti furono fatti. Avete detto: Si vedrà...

**Marsengo-Bastia**, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. Sono segreti dell'autorità giudiziaria in questo momento.

**Costa Andrea**. Ma in questo modo voi giustifichereste tutti gli arresti di tutti i galantuomini possibili; e galantuomini furono quelli che dalla autorità vostra vennero fatti arrestare, e in nome loro, in nome della cittadinanza liberale di Cagliari, in nome della giustizia noi protestiamo. Perchè è vero che sono socialisti, è vero che erano redattori del giornale *La Volontà*, ma galantuomini sono; ed è un arbitrio odioso quello che l'autorità vostra ha commesso.

Non so che cosa produrrà l'andata del Re d'Italia in Sardegna. Mi auguro, pel bene di quell'isola, bella e infelice, che tutto il fracasso fatto intorno all'andata del Re non si risolva solo in feste, in luminarie, in cavalcate; me l'auguro, ripeto, per il bene della Sardegna. Ma intanto comincio dal constatare questo fatto, ed è: che il primo risultato di questo viaggio è l'arresto arbitrario di galantuomini liberi cittadini! Se è così che voi rispettate la libertà, e preparate la rigenerazione della Sardegna, povera Isola! (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

### Votazione a scrutinio segreto.

**Presidente**. Sono così esaurite le interrogazioni.

L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1899-900

Si faccia la chiama.

**Fulci**, *segretario*, fa la chiama.

*Prendono parte alla votazione:*

Afan de Rivera — Aggio — Angiolini — Anzani — Arnaboldi — Avellone.

Bacelli Alfredo — Bacelli Guido — Bacci — Baragiola — Barzilai — Bastogi — Berio — Bertarelli — Bertolini — Bissolati — Bocchialini — Bonacci — Bonardi — Bonfigli — Bonin — Borsarelli — Boselli — Bracci — Branca — Brenciaglia — Brunialti — Brunicardi.

Caffarelli — Cagnola — Calabria — Calvi — Campi — Campus-Serra — Capaldo — Cappelli — Carboni-Boj — Carcano — Carpaneda — Casciani — Castiglioni — Cava-gnari — Cavalli — Celli — Ceriana-Mayneri — Chiappero — Chiapusso — Chiesa — Chimirri — Chinaglia — Cimati — Cimorelli — Clemente — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colajanni — Coletti — Colosimo — Compagna — Conti — Cortese — Costa Alessandro — Costa Andrea — Costantini — Costa-Zenoglio — Crispi.

Dal Verme — D'Andrea — D'Ayala-Valva — De Amicis Mansueto — De Asarta — De Felice-Giuffrida — Del Balzo Carlo — Del Balzo Gerolamo — Della Rocca — De Luca — De Marinis — De Martino — De Michele — De Nava — De Nicolò — De Novellis — De Prisco — De Renzis — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — Di Bagnasco — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Trabia — Donadio — Donati — Donnaperna.

Fabri — Facta — Falconi — Falletti — Fani — Farinet — Fasce — Fazi — Ferrero di Cambiano — Fili-Astolfone — Finardi — Finocchiaro-Aprile — Florena — Fortis — Fracassi — Franchetti — Frascara Giacinto — Frascara Giuseppe — Frola — Fulci Nicolò — Fusinato.

Gabba — Galletti — Gallini — Gallo — Garavetti — Gattorno — Gianolio — Giolitti — Giovanelli — Giuliani — Giunti — Greppi — Guicciardini.

Imperiale.

Lacava — Lampiasi — Laudisi — Leone — Lojodice — Lovito — Lucchini Luigi — Lucchini Odoardo — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio.

Majorana Angelo — Manna — Marazzi Fortunato — Marsengo-Bastia — Massimini — Materi — Maurigi — Mauro — Mazziotti — Meardi — Melli — Menafoglio — Meristica — Mezzacapo — Miniscalchi — Mercenni — Monti-Guarnieri — Morandi Luigi — Morando Giacomo — Murmura — Mussi — Nasi — Niccolini — Nofri.

Orlando.

Paganini — Pais-Serra — Pala — Palizzolo — Palumbo — Pansini — Papadopoli — Pastore — Pavia — Pavoncelli — Picardi — Piccolo-Cupani — Pinchia — Pivano — Podestà — Foggi — Pompilj — Prampolini — Prinetti.

Raccuini — Radice — Randaccio — Ricci



Paolo — Riccio Vincenzo — Rizzo Valentino — Rogna — Romanin Jacur — Roselli — Rossi Enrico — Rovasenda — Ruffo.

Salandra — Salvo — Sanfilippo — Santini — Saporito — Scalini — Scaramella — Manetti — Schiratti — Sciacca della Scala — Scotti — Senise — Serristori — Sichel — Silvestri — Sinibaldi — Soggi — Sola — Sonnino — Soulier — Squitti — Stelluti — Scala — Suardi Gianforte.

Talamo — Taroni — Tassi — Tecchio — Testa — Testasecca — Tinozzi — Torlonia Guido — Torlonia Leopoldo — Tornielli — Torraca — Turrisi.

Vagliasindi — Valeri — Valle Angelo — Valli Eugenio — Vendemini — Veneziaiale — Vendramini — Venturi — Vetroni — Vienna — Vischi.

Wollemborg.

Zeppa.

*Sono in congedo:*

Calissano — Calvanese — Credaro.

Danieli — Di Scalea.

Giaccone.

Lucifero.

Rubini.

Tozzi.

Valle Gregorio — Veronese.

*Sono ammalati:*

Bodari.

Curioni.

Di Broglio.

Gavazzi — Giordano-Apostoli — Grassi-

Pasini.

Lugli.

Pullè.

Rizzetti.

Suardo Alessio.

Torrigiani.

*È in missione.*

Martini.

**Presidente.** Si lasceranno le urne aperte.

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invita l'onorevole Santini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Santini. Mi onoro di presentare alla Ca-

mera la relazione sul disegno di legge: Pro-  
roga delle elezioni commerciali di Roma.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

### Svolgimento delle interpellanze sulla politica estera.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento delle interpellanze sulla politica estera.

La prima è quella dell'onorevole Valle Angelo al ministro degli affari esteri « sulla politica in China. »

L'onorevole Valle Angelo ha facoltà di parlare.

**Valle Angelo.** La discussione che iniziamo deve elevarsi ai più alti concetti ed ai maggiori interessi dello Stato.

La Camera decida se vuol seguire una politica, quale spetta all'Italia per le sue tradizioni, per la sua posizione geografica, per lo spirito nazionale, per il suo genio, per la sua intraprendenza ed attività — prendendo parte a tutte le questioni mondiali; — oppure — se rinnegando il passato — voglia restringersi nel suo guscio, seguitando una politica che la ridurrebbe all'anemia, alla miseria, all'isolamento.

La discussione si faccia sulla base di idee permanenti, di criteri essenziali di Governo, e non sulla base di concetti momentanei o di provvisori calcoli parlamentari.

Vorrà l'Italia, un tempo la prima e più potente nazione colonizzatrice del mondo, rimanere ultima in questo movimento generale?

La trasformazione del Mondo è inevitabile; può l'Italia disinteressarsene?

L'Italia deve domandare il suo risorgimento economico non alla sola agricoltura, ma altresì all'attività degli scambi, alla sua produzione industriale, quindi la necessità delle colonie allo sviluppo economico di un popolo.

Senza colonie non può esservi commercio esterno.

Senza una politica coloniale non è possibile ad una grande potenza mantenersi all'altezza della sua missione.

Le colonie libere dell'America del Sud potranno per qualche altro anno ricevere la emigrazione italiana, ma divenute troppo numerose, potremmo trovarne chiuse le porte, a prescindere che l'elemento locale assorbe

ben presto quello immigrante, che perde lingua e nazionalità.

A me piacciono colonie che abbiano costumi, leggi, Governo Italiano, a seconda del classico concetto Romano, adottato oggi dagli inglesi.

È però, che io sostenni una politica coloniale attiva di espansione, e che incoraggio il Governo a prendere possesso della baia di San Mun estendendo la nostra influenza alla intera provincia di Ce-Kiang, al fine di spingere in quelle regioni i nostri commerci, attivare le nostre industrie, crearvi una base di operazione alle nostre navi, onde avere il diritto e la forza di far sentire e valere la nostra voce nella discussione degli interessi generali.

Il mondo comincia a divenir piccolo e quindi è necessario affrettarsi a prenderne la nostra parte.

Non dobbiamo spaventarci degli insuccessi in Africa, nè prendersi paura dell'ignoto.

Nè dobbiamo fare della politica coloniale una questione di partito, ma seguire il nobile esempio dei Parlamenti inglese, francese e tedesco, ove, quando sorgono questioni di politica estera, le opposizioni, meno i socialisti, si affrettano a dichiarare ai rispettivi Governi, che nella politica estera avranno il loro appoggio incondizionato.

La Francia rovesciò il Ferry, ma volle la conquista del Tonchino, ed in questi giorni ha innalzato un monumento all'uomo che le dette la Tunisia.

Le altre nazioni non nascondono le loro idee, ed i fatti più che le parole vi dicono quale febbrile attività impieghino nelle loro espansioni e nella affermazione dei loro interessi.

La Francia e l'Inghilterra si dividono l'Africa.

La Germania con mano risoluta e ferrea allarga il suo dominio nella Cina.

La Russia, padrona della Mancuria, di Porto-Arthur, ieri si impossessava dei porti Coreani di Sunahimpo, Kengeron e di Wöusan, termine della ferrovia Transiberiana, splendido porto facilmente fortificabile aperto tutto l'anno, contornato da un paese offerente facilità di sviluppo.

L'Inghilterra occupa Wei-hai-Wei e Chamberlain si affretta a dichiarare che quel porto dovrà essere la Gibilterra della Cina, e per

dominare maggiormente il golfo di Petchili, occupa l'isola di Miao-Tao all'entrata del golfo, di fronte a Porto-Arthur.

La Francia ottiene di potersi stabilire nella baia di Quang-ciou-uan, nella penisola di Lei-ciou, nelle coste meridionali della Cina, insieme alla promessa da parte del Governo di Pekino di non cedere ad altre potenze le Provincie cinesi confinanti col Tonchino e l'isola di Hainau.

E l'Inghilterra temendo la vicinanza della Francia per la sua nuova stazione ad Hong-Kong si affretta ad ottenere dal Governo cinese per 99 anni, a titolo di affitto, una nuova concessione di vasti territori sulla costa di fronte all'isola di Hong-Kong, per la quale l'influenza britannica resta assicurata a tutta la Provincia dell'Ouang-hung, ed occupa Kauicon-ci, mentre colla convenzione del 21 gennaio 1898 volle garanzia che la vallata dell'Yang-tze, detto la grande cintola della Cina, non sarebbe ceduta ad alcuna altra potenza; oggi è questione di porla sotto la esclusiva sfera d'influenza dell'Inghilterra.

Il Belgio ha chiesto Han-Keu, città di 800,000 abitanti, sullo Yang-tze-Kiang, la quale deve servire di sbocco alla ferrovia di Hu-Hen, concessa a capitalisti belgi.

La Danimarca vi invia l'incrociatore *Fyen* comandato dal principe Valdemaro, con l'approvazione del Parlamento, e ciò per ottenere anche essa la sua parte, spintavi probabilmente dalla Russia.

L'Italia al primo annunzio dell'idea del Governo di occupare la baia di San Mun, applaudi tutta, ma alle prime difficoltà ci assalse lo sgomento, dubitammo, ed oggi eccoci divisi, titubanti.

L'occupazione della baia di San Mun deve essere considerata come un atto di previdenza in materia di politica coloniale.

Il quesito è questo: può una Nazione meritamente restare del tutto indifferente al movimento coloniale, quando tutti gli altri Stati d'Europa fanno a gara per aprirsi nuove vie ed assicurarsi nuovi punti su tutte le parti del mondo?

Oggi le questioni politiche si sposano all'interesse economico, e noi non possiamo trascurarlo, nè rimanere passivi allo sfacelo di un vasto Impero, il cui contraccolpo se ne risentirebbe in Europa.

In Cina l'anarchia ha invaso tutti i poteri dello Stato, ed il Governo si mostra im-

potente a fronteggiare gli avvenimenti incalzanti.

Le società segrete hanno raddoppiata la loro attività, e prima fra tutte la « Società della Triade » che da due secoli è responsabile delle rivolte, ed il suo capo Li-Lap-Yaug, ha proclamato una nuova dinastia cinese, detta « Il vasto progresso. »

I ribelli, ultimamente, si impadronirono del Ku-Yang, uccidendo due mila persone. Nello Chan-si, le teste degli stranieri, o diavoli esteri, come li chiamano i cinesi, sono state messe al prezzo di 150 *taeles* per gli uomini e 100 per le donne.

Il Governo cinese fa quotidianamente progressi nella via della reazione. Il suo contegno verso gli europei diviene giorno per giorno più minaccioso. Il Tsung-li-Yamen è composto attualmente di persone piene di influenza e di cognizioni pratiche, ma l'imperatrice vedova d'accordo ad un altro Gran Consiglio ostilissimo agli stranieri ne paralizza le buone intenzioni. Trattare oggi con il Tsung-li-Yamen, è sprecare il proprio tempo.

Ciò è confermato dalle tergiversazioni per la questione delle ferrovie del Nord e per la vertenza italiana.

Il più grande ostacolo al miglioramento della Cina è la profonda, incarnata superstizione delle masse, che è comune tanto agli ufficiali che al popolo, agli educati che agli ignoranti, e l'odio contro l'europeo è vivo e profondo.

La Cina ormai è condannata. Niuna forza può opporsi al suo destino. La catastrofe finale o verrà provocata dal disordine interno o dalla lenta dissoluzione del suo organismo, o cause esterne condurranno l'impero Celeste al suo smembramento.

La Cina è la grande carcassa dell'Asia, e le aquile europee ed americane vi girano attorno premendosi e spingendosi l'una sull'altra. Essa è destinata ad essere assorbita dalle potenze europee, e perchè noi non doremmo averne la nostra parte?

La baja di San Mun che noi vorremmo rendere, trovasi fra le due sfere d'influenza inglese e giapponese, quindi in condizioni di buon vicinato.

La sua baja è molto vasta, riparata da varie isole è capace di ricoverare tutte le navi del mondo. Si trova nel centro degli interessi europei in Cina.

La provincia del Ce-Kiang, alla quale si dovrebbe estendere la nostra influenza, conta oggi 12 milioni di abitanti, mentre ne contava 30 nel 1842. La ribellione dei Taiping durata dal 1848 al 1863 la spopolò, ma la immigrazione delle vicine provincie ne assicura il ritorno alla densità di una volta. I suoi abitanti vivono d'agricoltura, di pesca e dell'industria.

La popolazione è forse la più mite del Celeste impero, cortese anche verso gli stranieri, intelligente, operosa, apatica.

Possiede una fitta rete di canali navigabili che sono adoperati anche per la irrigazione e ne costituiscono una grande sorgente di ricchezza.

Il paesaggio bellissimo, è tutto un avvicinarsi di pianure, di valli, di colline che raramente raggiungono i 500 metri.

Il C'ien-t'ang, o fiume Hang-céu, è navigabile per 500 chilometri.

Tutti i fiumi di questa Provincia hanno il carattere comune di formare un bacino assolutamente indipendente. A torto si annovera il Ce-Kiang fra le Provincie componenti il bacino dell'Jang-tze-Kiang, credendo che la sua regione più settentrionale sia tributaria del bacino di questo fiume. Amministrativamente è divisa in 11 prefetture, 75 distretti, 3 mandamenti e 2 circondari.

Ha clima sano; il termometro varia dagli 8 gradi ai 28. È ritenuta per la culla dell'agricoltura. Ogni prodotto vi trova il suo posto adatto. Per la seta tiene il primo posto fra le provincie della Cina. Le sue manifatture di seta sono celeberrime. Nelle regioni basse si coltiva il riso.

Lungo le coste il papavero per l'oppio, il the al Sud, la rhea, l'albero del sego e medicinali in tutta la provincia.

Il cotone e l'indaco vi danno eccellenti prodotti. I monti sono coperti dagli alberi della canfora, della vernice, della cassia, del bannano, della palma, del sandalo, del bambù da molte conifere. Vi abbondano gli alberi fruttiferi europei, e legname da costruzione.

È celebre per la splendidezza dei suoi fiori. Vi abbonda la caccia. Possiede miniere di carbon fossile eccellente, di rame, stagno, piombo, argento e ferro. Ha cave di pietra celebre presso Hing-po, e miniere di steatite non lungi da Uen-ceu alimentano una industria d'ornamento molto fiorente.

Nelle coste vi sono depositi salini. Evvi

abbondanza grande di carta, inchiostro ed altri articoli cinesi da esportarsi.

Le industrie dei ventagli e degli ombrelli di carta occupano parecchie diecine di migliaia di persone.

Il quadro non potrebbe essere più lusinghiero, ma è confermato dal rapporto del comandante del *Marco Polo*, Edoardo Incoronato.

Il commercio del Ce-Kiang si riversa nei tre porti di Hang-ceu e Ning-po a Nord ed Ueu-ceu al Sud, nella provincia è molto attivo; però le relazioni coll'estero oggi sono di poca importanza.

Ciò è dovuto alla grande vicinanza di Shanghai, la quale ha quasi il monopolio delle importazioni estere nel Ce-Kiang, cosa che può cambiare appena noi fossimo stabiliti a San Mun ed estesa la nostra influenza nell'intera provincia.

Ad Hang-ceu e a Ning-po vi sono già cotonifici e filande; perchè non potranno esse avere un ulteriore sviluppo?

L'introduzione di nuovi metodi di lavoro e di macchine assicurerà un avvenire a molte industrie oggi latenti.

Alla vicina Shanghai esistono numerose filande, dirette da italiani, che formano una florida colonia, ed il valore dei lotti di terreno registrati al Regio Consolato d'Italia oltrepassano il milione con tendenza ad aumentare.

Le altre nazioni temono già la concorrenza che possiamo far loro colla nostra operosità. Il movimento commerciale risultante dal rapporto delle dogane imperiali marittime fu nell'anno 1897 il seguente: Hang-cèu importò per 1,259,544 (Tael 3,73) di merci estere. Esportò per 6,169,372 Tael di merci indigene.

Uen-ceu, importò 722,045 tael di merce estera, esportò 335,596 tael di merci indigene.

Il commercio fra l'Italia e la Cina nel 1897 dette questi risultati:

Importazioni italiane in	
Cina . . . . .	L. 1,085,000. »
Esportazioni dalla Cina »	18,696,000. »

Gli articoli di maggiore importazione furono: corallo greggio e lavorato, cappelli di feltro, vetri colorati da finestra; gli esportati: sete e pelli crude.

Il commercio totale della Cina coll'estero nel 1893, dette queste cifre:

Continente Europeo (meno	
la Russia) . . . . .	Tael 21,070,988
Stati Uniti . . . . .	» 17,169,213
Russia . . . . .	» 10,267,743
	Tael 48,507,944
Gran Bretagna e Possessi Britannici . . . . .	» 195,710,240
Totale . . . . .	Tael 244,218,184

Il commercio totale della Cina ascendeva nel 1896 a lire sterline 55,600,000, delle quali 39,271,000 con la Gran Bretagna. Nel 1897 vennero importati in Cina tanti prodotti europei per lire 750,000,000, dei quali milioni 258 rappresentati da tessuti e filati di cotone, quali può fornirne l'Italia.

L'esportazione fu di 445 milioni, dei quali di the 111 milioni, di bozzoli 150 milioni; la quantità occorrente per le nostre filande italiane che potremmo acquistare direttamente.

Il numero totale degli stranieri e delle ditte stabilite in Cina era nel 1897:

Ditte n. 595;

Europei residenti n. 9363;

fra questi non figurano nè ditte italiane, nè residenti italiani.

Il totale del commercio attuale della Cina cogli altri Stati non è molto, ma deve considerarsi che dei 400 milioni di cinesi, appena 12 milioni sono oggi a contatto con gli europei; gli altri 380 non ne hanno nemmeno mai sentito pronunziare il nome.

Immaginate quale immenso movimento commerciale andrà ad avere la Cina quando le ferrovie progettate la solchino per ogni parte; ed allorchè gli europei e gli americani saranno venuti a contatto con questo immenso ammasso di popoli.

Benchè povera, la Cina è un grande mercato, e contiene nel suo seno incalcolabili ricchezze minerarie.

Notate che nel 1901 si giungerà a Pechi in ferrovia, navigando solo con battelli a vapore piccoli tratti di fiumi e di laghi nel 1904 vi si andrà senza neppure cambi vagone.

È mai possibile il disinteressarsene?

Si dice dagli oppositori: Ma a San Mun e nel Ce-Kiang, non può crearsi una colossale popolazione. È vero; ma siccome la Cina è priva di ferrovie, ricca di minerali, avvolta dietro di sè regioni inesplorate, priva di digni meccanici, l'industria, la meccanica

troveranno la massima applicazione, traendosi dietro ingegneri, architetti, meccanici, capi operai, commercianti, personale di cui abbiamo pletora in Italia.

La nostra popolazione aumenta, il lavoro difetta, da ciò la necessità di aumentare la produzione; ma siccome l'aumento della produzione, che assicurerebbe maggior lavoro, esige nuovi sbocchi e nuovi mercati, così rendesi necessario appoggiare il progetto del Governo, che tende alla soluzione di questo problema.

Dovremmo forse andare a cercare i nuovi sbocchi per i nostri prodotti industriali nella prossima Svizzera?

Il duca di Almadovar del Rio, ministro dell'interno spagnuolo, in una sua relazione rileva che le esportazioni ammontano a

79	pesetas	per	ogni	tedesco
87	»	»	»	francese
157	»	»	»	inglese
54	»	»	»	spagnuolo
36	»	»	»	italiano.

Vedete dunque che la Spagna ha, almeno, la consolazione di essere superiore all'Italia! E non è poi quella nazione decrepita ed esaurita che si vuole far credere. Ci è infatti una nazione giovane, l'italiana, la quale è meno attiva e meno commerciante di essa!

Ci corre dunque l'obbligo di aumentare la produzione e la esportazione; l'aggio dell'oro è la controprova migliore della nostra povertà produttiva, che solo nuovi sbocchi possono aumentare.

Nel 1898 il nostro movimento commerciale all'estero è stato di due miliardi e settecento milioni, oggi abbiamo tendenza all'aumento, procuriamo che esso continui.

Questi dati di fatto mi spinsero sempre, come mi confortano al presente ad una politica di espansione, non già per libidine di dominio, ma al solo scopo di vedere migliorate le sorti dei miei concittadini, di tanti spostati, che ogni giorno si affollano intorno a noi in cerca di occupazione e lavoro.

I nostri Istituti scientifici, le nostre scuole danno ogni anno giovani intelligenti, bramosi di fare, ma essi non riescono a guadagnare la vita; la sola via degli impieghi è loro aperta, e la miriade di aspiranti ai concorsi, ve ne dà la certa prova. È necessario però aprire ancora ad essi nuove strade, novelli orizzonti.

Roma fu ricca perchè conquistò la ricchezza del mondo con la spada. Le repubbliche italiane lo furono altrettanto per i commerci e per le loro industrie, ed i monumenti che oggi formano l'ammirazione dei presenti furono la estrinsecazione delle loro ricchezze.

E quelle furono frutto di una politica coloniale attiva delle democrazie italiane, di quelle repubbliche rette a governo popolare (meno Venezia) le quali caddero in mano ai tiranni, appena deperite le industrie, cessati i commerci, perdute le colonie.

Voi democratici dell'oggi, ostacolando una politica coloniale, rinnegate le vostre tradizioni, osteggiate gli interessi delle masse, cui solo i commerci e le industrie possono dare lavoro e benessere.

Ma però se io appoggio l'andata in Cina, non posso a meno di biasimare i metodi seguiti dall'onorevole ministro degli esteri.

Egli sa quanto il popolo italiano sia impressionabile, quindi avrebbe dovuto eliminare ogni ostacolo prima di manifestare il proprio pensiero.

A Bismarck fu mosso rimprovero perchè non aveva comunicato ad alcuno il progetto di impossessarsi dei territorî formanti l'attuale colonia germanica in Africa! Egli rispose secco: Se ve lo avessi detto, me lo avreste impedito.

E Bismarck aveva a fare con un popolo calmo e tenace, mentre l'onorevole Canevaro avrebbe dovuto considerare che noi italiani odierni non possediamo la costanza nelle vedute, la fermezza inflessibile nei rovesci del Senato romano; ma sibbene la mobilità improvvisa della democrazia ateniese.

E questo suo mancato riserbo ne renderà più difficile l'esecuzione.

In Cina abbiamo subito uno smacco, che a mio giudizio la venuta a Roma dell'ambasciatore cinese Chi-chen-lo-feng-lu non ha riparato. In diplomazia ove la lotta degli interessi è costante, l'avvedutezza, il segreto, la previdenza, l'energia non sono mai di troppo.

Nella discussione dell'ultimo bilancio degli esteri, dissi: di fronte alla gravità che vanno assumendo gli avvenimenti nella Cina è necessario, non una nave, ma una intera squadra inviare in quei mari. Se Ella, onorevole ministro, mi avesse ascoltato, forse oggi la bandiera nazionale sventolerebbe in San Mun. Se avesse dato un'occhiata al quadro

indicante le navi estere che si trovavano nel 20 febbraio a San Mun, ne avrebbe rilevata la necessità di seguire il mio consiglio.

Infatti a quel giorno vi si contavano legni da guerra:

Inglesì . . . . .	34
Russi . . . . .	21
Americani . . . . .	18
Francesi . . . . .	10
Germanici . . . . .	9
Italiani . . . . .	2
Portoghesi . . . . .	1

mentre ne sono in viaggio:

Austriaci . . . . .	2
Belgi . . . . .	2

Dal detto elenco chiaro appare che, allorchè il nostro ministro De Martino presentò la domanda per la cessione della baia di San Mun non vi avevamo forze navali bastanti per far rispettare la nostra richiesta.

E neppure oggi credo siamo sufficientemente rappresentati dai 5 legni che vi abbiamo, con un complesso di 1583 uomini, di 50 cannoni di gran calibro e 68 cannoni di piccolo calibro, dei quali uno solo il *Marco Polo* corazzato da contraporre ai due incrociatori corazzati cinesi *Hai-Chi* ed *Hai-Tien*, nati potentemente con velocità di 24 nodi, oltre altri 3 incrociatori protetti di nodi 19, mentre dei nostri niuno raggiunge le dette velocità.

I popoli orientali tutti, così il Cinese, possono solo essere impressionati dallo spiegamento della forza e sono maneggiabili per la superiorità della medesima; ragionando con loro è necessario mostrarsi imperativi. Era il caso di tutto prevedere dando istruzioni precise al nostro rappresentante ed al medesimo un segretario abilissimo, affinché in qualunque evento avesse potuto sostituirlo. A tanta distanza le precauzioni non sono mai troppe.

Rispondendo in Senato all'onorevole Di Camporeale, Ella affermò che il terreno era stato preparato con molto accorgimento, ma io debbo ritenere il contrario, e forse ne era nata la credenza dalle cortesie ricevute dal Tsung-Li-Yamen.

Mentre oramai è conosciuto che il Cinese non condisce mai a fare una replica diretta ed immediata anche nella più semplice domanda. I Cinesi tengono due principali e

potenti alleati, il tempo e la stanchezza. Essi ingannarono il nostro rappresentante e Lei.

Io non entro nell'analisi delle responsabilità sue e del De Martino, noto i fatti. Di fronte alla Camera, al Paese, il responsabile è Lei. Solamente rilevo un fatto sostanziale. Rispondendo all'onorevole Di Camporeale, Ella disse che l'Inghilterra, pure approvando la nostra iniziativa, ci pregò di non adoperare la forza, perchè questa avrebbe potuto essere la scintilla destinata a dar fuoco alle polveri non solo nell'Estremo Oriente, ma anche in Europa, ed è però che Ella andava innanzi colle trattative per non provocare attriti.

Ma la Germania prima non ebbe questi scrupoli per far saltare colla dinamite tre villaggi insorti e piantare la propria bandiera nella città di J-ciu col mezzo della forza. Come non ne ebbe l'Inghilterra per occupare colla forza Tai-Pe-Fu e Kauloon.

Ciò vuol dire che ai forti tutto è permesso, ai deboli, agli indecisi no.

Nelle raccomandazioni inglesi e nei fatti seguiti poi, non potrebbe esservi più patente contraddizione.

Io sono anglofilo, amico deciso dell'Inghilterra, ma nulladimeno non posso nè voglio approvare atti che segnino sottomissione, debolezza, sia pure ad un amico, e che ci costringano ad affidare in Colombia ed in Cina la tutela dei nostri interessi nelle mani di altri. Ciò è contrario al nostro decoro, al nostro prestigio. Come italiano voglio una politica essenzialmente italiana; cogli amici esigo parità di trattamento, nè posso permettere che la bandiera italiana sia affidata a mani che non siano italiane.

Onorevole Canevaro, i fatti hanno luminosamente dimostrato che Ella nella questione cinese fu impreparato prima, indeciso poi.

Ma dei risultati ottenuti in Cina non è Ella il solo responsabile; essi sono il frutto di una politica di debolezze iniziata dopo la infausta giornata di Adua; di quella politica che ridusse i nostri confini africani al Mareb, non ancora delineati, che ci ha resi lo zimbello di Menelik; che fece la gran rinuncia agli Inglesi di Cassala, alla vigilia di raccoglierne i frutti; tanto che essi oggi dicono palesemente, che mietono ove noi seminammo, ciò che è la peggiore condanna della nostra politica; di quella politica, che

ancora lascia trascinare la questione Colombiana, che ha prodotto la Convenzione anglo-francese del 21 marzo 1899, per la quale la Tripolitania è stata privata del suo *hinterland*, ridotta una facciata senza casa; convenzione che l'onorevole Canevaro dichiarò essere giunta repentina ed inaspettata!

Ma io non consento, onorevole Canevaro, in questa sua opinione; io al contrario la prevedi; bisognava esser miopi per non vederla, e mi spiego chiaramente, senza reticenze, perchè io, da questo banco, posso dire ciò che Ella non potrebbe dal suo di ministro.

L'incidente di Fascioda portò l'Inghilterra e la Francia, ad un pelo di rompersi in guerra. La Francia visto il grave pericolo di trovarsi a fronte dell'Inghilterra, con la frontiera meridionale non del tutto sicura, ci invitò a riprendere le trattative commerciali. Noi non riflettemmo che la Francia, sino allora fredda e riservata con noi, usciva allora da una dura prova coll'Inghilterra, amica nostra; accettammo, il trattato fu concluso, e per il nostro carattere d'impressione, eccedemmo nel magnificarne l'importanza, ma non ne capimmo l'interesse politico, che il ministro Delcassé dichiarò francamente, difendendo il trattato alla Camera francese.

Esso disse: « Ma il trattato, onorevoli colleghi, non ha soltanto un carattere commerciale, ne ha altresì uno altamente politico; noi non possiamo nell'attuale situazione avere degli avversarii sulla frontiera meridionale »; e l'Assemblea francese approvò allora il trattato.

In seguito, uomini politici, continuarono, non so con quanto tatto, ad ampliarne i vantaggi con atti rumorosi, tanto da far nascere la credenza di un nuovo orientamento della nostra politica estera.

Era naturale che l'Inghilterra, vista una tale manifestazione di tendenze verso la Francia, capisse che noi eravamo amici da tenerne poco conto, come ne aveva avute le prove, nel rifiuto nostro di andare con lei in Egitto, e di retrocederle Cassala in un momento pericoloso, lasciandola sola alle prese coi Dervisci.

Pensò pertanto provvedere ai casi suoi, e, ripetendo il giuoco della Germania nel 1882 per la Tunisia, strinse con la Francia la Convenzione del 21 marzo 1899, e le permise la occupazione dell'Hinterland Tripolino, che sola aveva la forza di impedirle; talchè la Convenzione non fu negativa, come sostenne

l'onorevole Canevaro in Senato, ma affermativa, perchè permise alla Francia di occupare territori, che prima le erano contestati.

Si volle riparare alla pessima impressione sentitane in Italia con l'invio della flotta francese a Cagliari e della inglese al Golfo degli Aranci. L'amor proprio mio d'italiano fu commosso per l'atto cortese e reverente compiuto verso i nostri sovrani; ma avrei preferito che non si fossero stipulati atti dannosi all'Italia, al fumo delle artiglierie salutanti il Re e la bandiera italiana.

Infatti, il fumo non si era ancora dileguato per l'aria, che il ministro dei lavori pubblici, Krantz, arrivato a Biserta il giorno 23, ricevendo la colonia francese e gli ufficiali francesi, disse loro: « Biserta è un posto avanzato della difesa nazionale, come i forti dei Vosgi! »

Contro chi?... La risposta ditela voi!

E la morale di tutto ciò è questa: che l'amicizia deve essere continua, tenace, costante, e che i deboli sono quelli che pagano sempre le spese.

Bismarck disse che, se l'Europa fosse sicura che l'Inghilterra, Germania, Italia fossero unite strettamente, la pace sarebbe assicurata.

L'opinione di sì grande uomo ha il suo peso, ed è perciò che io sostengo che la triplice alleanza e l'accordo anglo-italiano debbono rimanere la base della politica nostra; pur curando di tenerci nei migliori rapporti con la Francia. E per questa ragione io sono partigiano della occupazione della baia di San Mun nella quale ravviso un atto politico, più che economico.

Ormai in Cina si sono formati due nuclei, come in Europa: uno franco-russo, l'altro anglo-germanico-italiano. A questi si avvicinano, a seconda delle rispettive tendenze, il Belgio e la Danimarca.

È la politica europea che ha trasportato in Cina la ragione del contendere.

I due nuclei cercano controbilanciarsi, e formano una vera divisione di tendenze e di interessi e le politiche sono diverse.

I territori che cadono sotto il dominio russo, vengono chiusi all'intervento degli altri paesi. Al contrario di quello che avviene nelle colonie inglesi che, appena stabilite, offrono ospitalità e uguaglianza di diritti a tutte le genti di buona volontà. La Russia rappresenta la conquista terrioriale, l'Inghil-

terra il libero commercio, la politica della porta aperta.

La Russia preme la Cina a Nord e ad Ovest, come pure preme ad Ovest le Indie; l'azione sua nell'Asia Minore ed in Abissinia è a noi ben nota. Essa allunga i suoi tentacoli fino all'Adriatico, ed è minaccia permanente a Costantinopoli, come lo è oggi a Pekino; sono due situazioni uguali. Essa tiene pronti 100,000 uomini per inviarli a Porto-Arthur al primo pericolo di insurrezione generale. Un ordine telegrafico partito da Pietroburgo produrrebbe l'occupazione di Pekino da parte dei Russi, assai prima che gli inglesi potessero accorrere in soccorso.

Spaventa il pensiero di una Russia che si annettesse altri 100 milioni di sudditi, ciò deve evitarsi, ed è però che io asserisco che gli interessi del Mediterraneo e dell'Adriatico oggi si tutelano in Cina, ed ovunque.

È vero che, a calmare queste gravi apprensioni, interviene l'autorevole parola di Lord Salisbury, annunziante l'alleanza stretta fra l'Inghilterra e la Russia e prevenuto così ogni conflitto fra i due paesi, mossi certo dalla convenienza di accordarsi per sfruttare quasi esclusivamente l'immenso bottino asiatico, dividendosi e precisando le diverse sfere di influenza e di dominio.

Ma sarà pace punica (non è la prima volta che ciò accade); altri accordi sono intervenuti fra le due potenze rivali, ma furono presto rotti. Il dualismo eterno non può a meno di rinascere fra quelle che minacciano di dividersi il mondo. E lo stesso Lord Salisbury, sono certo, non è convinto che la pace presente possa essere duratura.

L'Africa e la Cina sono venute a mettere i punti interrogativi dinanzi al vario lavoro dei gruppi e dei capi aspiranti al Governo: io penso però che non debbono essere queste le preoccupazioni di un vero uomo di Stato il quale deve avere per unico scopo l'interesse generale, l'avvenire del paese. Io sostengo che non si può considerare la politica italiana concentrata nel criterio del pareggio aritmetico del bilancio, o su leggi di ordine interno, ma sibbene in rapporto all'azione dell'Italia nel movimento di espansione di tutti i popoli forti di Europa e di America verso nuove terre e nuove sfere di influenza.

Tutte le questioni interne debbono cedere il passo alla politica estera cui dobbiamo dare

la più grande importanza. Nel momento presente tutti gli argomenti di ordine tecnico e particolare cedono il passo alla politica estera, non solo in rapporto alla baja di San Mun, ma a tutta la politica mondiale.

Essa oggi rappresenta la più alta significazione, la sintesi di tutte le nostre forze ideali e materiali e deve esprimere dinanzi al mondo civile il concetto che abbiamo di noi stessi nel presente; le speranze, i disegni, i propositi, che possiamo formare per l'avvenire.

Eleviamo il tono della politica italiana, rendiamole quella serietà e dignità che le spetta. La nostra politica estera si ispiri alle classiche tradizioni romane, abbia soprattutto il carattere della continuità; sia essa previdente, virile, tenace, perseverante. Affrontiamo con animo deliberato le più ardue questioni di interesse mondiale; altrimenti l'Italia diverrà la Cina d'Europa. (*Bene! Bravo!*)

#### Presentazione di una relazione e di disegni di legge.

**Presidente.** Invito l'onorevole Pompilj a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Pompilj.** Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione su tutte le eccedenze di impegni per l'esercizio 1897-98.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Fortis, ministro di agricoltura e commercio.** Mi onoro di presentare alla Camera due disegni di legge: uno, di concerto col ministro di grazia e giustizia, intorno alla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale; un altro, di concerto coi ministri del tesoro e delle finanze, intorno al miglioramento agrario ed alla colonizzazione all'interno.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi agli Uffici.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

**Finocchiaro-Aprile, ministro di grazia e giustizia.** Mi onoro di presentare alla Camera un di-



segno di legno per la istituzione delle sezioni di pretura.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso all'esame degli Uffici.

**Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.**

**Presidente.** Viene ora la interpellanza dell'onorevole Santini al ministro degli affari esteri « intorno alla vertenza Italo-Chinese. »

L'onorevole Santini ha facoltà di parlare.

**Santini.** Onorevoli colleghi! Era già fermo in me il proposito di non intrattenere lungamente la Camera intorno alla questione, che è argomento delle odierne interpellanze; ma a questo proposito sarò ancor più osservante, poichè l'egregio collega Valle ha sviscerato in ogni sua parte la politica coloniale, (*Commenti*) sia nei riguardi della Cina, sia per quanto ha tratto all'Africa, raffrontando anche le forze militari navali nostre con quelle del Celeste Impero. Anzi, se io avessi potuto prevedere che la questione sarebbe assunta a tale importanza da richiamare l'intervento di tanti egregi colleghi miei, tra i quali valorosi oratori di questa Camera, avrei ben volentieri rinunciato a portarvi il mio modesto contributo.

Che, se ho mantenuto la mia iscrizione, gli è perchè parevami che il rinunziarvi fosse inadempiamento di un dovere, quando, pure immeritato, ebbe a toccare a me l'onore di richiamare primo l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla questione politica dello Estremo Oriente, con convinzione caldeggiandola, dal febbraio dell'anno scorso e poi in varie riprese, tanto in interrogazioni ed interpellanze che in sede di bilancio e più di recente nel marzo ultimo. Io, anche per la stima, che da tempo mi lega al ministro degli esteri, allora come adesso, nulla avrei desiderato di meglio che di dichiararmi pago della opera sua: ma pur sospinto da siffatto desiderio, non potei dirmi soddisfatto delle sue prime dichiarazioni, e con tutta l'anima mi auguro che le risposte odierne e quelle del dimani suonino così da apprestarmi la desiderata soddisfazione di dichiararmi pago della sua politica estera. Chè esperimento un'intensa contrarietà per i dissensi parlamentari nello indirizzo della politica estera, la quale rappresenta presso le nazioni straniere quasi

l'esponente, la dignità, la forza della vita di un paese; così che io vagheggi il patriottico ideale sia tale la politica estera nostra che, non che dividerci, tutti ci unisca in nobili propositi, come appunto avviene presso i popoli di noi più civili. (*Mormori*).

Egualemente civili!

Io non posso non dolermi, e me ne dia venia cortese l'onorevole ministro degli affari esteri, che, fino a questo momento, le modalità onde egli svolse questo suo programma diplomatico in Cina, non abbiano approdato alle desiderate risultanze. E debbo con vivo rammarico riconoscere come in quest'azione abbia predominato una deplorabile mancanza di preparazione; nè mi sento di approvare che per sì lungo tempo la nostra rappresentanza diplomatica in Cina sia, come la è tuttora, rimasta soppressa.

Là nel mar giallo navigano vari bastimenti della marineria italiana, ed io avrei amato che, durante l'intervallo tra la partenza del De Martino e l'arrivo del nuovo rappresentante diplomatico, l'onorevole ministro degli esteri avesse affidato la reggenza della legazione al cav. Incoronato, comandante superiore delle nostre forze navali nell'Estremo Oriente, il quale, distinto ufficiale e, perchè da tempo sul luogo, conoscitore delle questioni, che in quei lontani paesi si svolgono, avrebbe potuto rendere efficaci servizi, traendo appunto profitto dalle molteplici conoscenze che, inerenti al loro arduo tirocinio, rendono gli ufficiali di marina atti al lodevole ed efficace disimpegno di svariate missioni.

Ed è la stessa presenza dell'ammiraglio Canevaro alla direzione della politica estera che avvalorava questa mia tesi, ciò che deve tornare di lusinghiera soddisfazione specialmente a quanti abbiamo avuto l'onore di servire nell'armata di Sua Maestà. Che se l'onorevole Canevaro, ammiraglio egregio, può avere il Governo della politica estera, a me sembra che il comandante Incoronato, ufficiale, del pari egregio, avrebbe potuto efficacemente coprire l'ufficio, infinitamente più modesto, di nostro Rappresentante diplomatico in Cina.

Intanto è corsa voce, raccolta da vari giornali, di uno sbarco di marinai nostri in San Mun, i quali poi avrebbero avuto ordine di rimbarcarsi, voce alla quale non voglio aggiustar fede, mentre ho ragione di ritenere siasi tutto al più trattato di un approdo per

lavori di scandaglio, non di un'operazione di sbarco per occupazione. (*ilarità — Interruzioni — Commenti*).

**Del Balzo Carlo.** E che cosa era?

**Santini.** Vuolsi anzi che gli ufficiali di marina nostri, fossero ricevuti a terra con simpatica ospitalità ed anche con la musica.

**Del Balzo Carlo.** Era la prova generale!

**Santini.** Non mette conto raccogliere queste periodiche e monotone interruzioni. Ma io vorrei che la portata di siffatta notizia fosse messa in chiaro dalla parola autorevole del ministro degli esteri, specialmente per smentire le malevole insinuazioni degli avversari della occupazione.

Mi giova ripetere che io ho creduto mio dovere interessarmi di questa importante questione, perchè ebbi primo l'onore di portarla alla Camera, seguito poi dall'onorevole Di Rudini Carlo, che, citando il mio modesto nome, ebbe soverchie lodi per me, che debbo ritenere fossero veramente immeritate, se, con mia sorpresa, non le trovai poi nel resoconto parlamentare. (*Viva ilarità*).

**Gallo.** Che miseria!

**Santini.** Non mi curo della interruzione.

Ma, rientrando nella serietà dell'argomento, io, che incoraggiai il Governo ad esplicare un'azione nell'Oriente Estremo, non mi sento, in coscienza, e lo dico, pur rammaricandomene, con la consueta rude franchezza mia, di approvare la modalità, onde il ministro degli esteri ha fino al momento quella azione svolta. E poi avrei preferito che egli avesse annunciato al Parlamento il fatto compiuto.

Ora tutti che, per quanto limitata, abbiamo conoscenza di quei paesi, siamo convinti che il *periculum est in mora* e mi preoccupa il timore che il Governo cinese, diminuito da tanti scacchi diplomatici di fronte all'Europa ed esautorato all'interno, possa, forse, ridestarsi ad uno scatto di amor proprio e svolgere, profittando dei nostri indugi, un'azione contro di noi che finora non ha osato esplicare contro le altre nazioni europee, già in possesso di suoi territorii. Chi ne assicura che il Governo cinese, oggi specialmente che, detronizzato il giovine imperatore e sostituitasi a lui la Imperatrice madre, la quale incarna le vecchie idee, non voglia tentare, per reazione, una politica battagliera contro i più deboli e mandare domani forze a San Mun le

quali potrebbero obbligare le nostre navi ad un'azione militare?

Quindi, ripeto, l'indugio è stato già soverchio ed urge che quest'indugio si tronchi. La necessità di una occupazione in Cina è stata già trattata ampiamente nelle riviste e nei giornali e vagliata dall'opinione pubblica.

Si è invocato un articolo contrario dello egregio professore Cora: io all'articolo del Cora oppongo la conferenza splendida del Nocentini, cui annetto maggior valore, come all'opinione di un uomo, forte nella materia di quella superiore competenza che viene a coloro che hanno studiato sul luogo.

**Colajanni.** E il Richeri perchè non lo citate?

**Santini.** Non ho avuto occasione di leggerlo, nè sono onnisciente come il collega Colajanni.

Del resto l'autorità del capitano Camperio, presidente del Consorzio italiano per il commercio nell'Estremo Oriente, deve pure esercitare il suo peso. Egli, a coloro i quali combattono il Governo per la sua modesta e pacifica azione in Cina, invitandolo a tener presenti le nostre misere condizioni economiche, felicemente rispondeva: « Ma dimenticano quei signori che l'Inghilterra, or son tre secoli, quando iniziò il suo sviluppo coloniale, era poverissima a causa delle gravi rivoluzioni, e fu con le colonie che giunse alla ricchezza e alla potenza attuale! »

Non posso credere che il ministro degli esteri intendesse, secondo ho udito dire da taluni, che più intimamente conoscono le sue idee, appoggiare precipuamente la sua azione in Cina all'acquisto dell'incrociatore, onde ebbe di recente ad occuparsi la Camera.

Io, francamente, e me lo perdoni l'onorevole Canevaro, perchè egli sa come mai da animo malevolo sieno ispirate le mie parole a lui dirette, io, fin da ora cordialmente augurandomi di averlo più elevato domani, non ho alto il concetto della sua politica estera, come quella, che, più o meno, è la istessa del Ministero passato che io, nelle mie modeste forze, ho a visiera alzata e con serena coscienza combattuto e di cui anche oggi sento di dover lamentare le tristi conseguenze.

Ma mi ribello a considerare così meschina la politica sua da credere che la si basasse sulla compra di un mediocre incrociatore. Se ho deplorato anche nelle recenti discussioni del

bilancio che all'indirizzo della politica estera nostra manchi le continuità, oggi debbo con rammarico notare che, calcando le orme del Ministero precedente, l'onorevole Canevaro svolge il programma della continuità della fatale politica discontinua. E poi, come dissi in sede di bilancio, io avrei amato che, più che sciupare soverchie energie politiche e militari nella questione di Candia, che non so quali utili risultati possa arrecarci, l'azione nostra più efficace si fosse svolta nell'Estremo Oriente.

Oggi colà ad un assetto relativo si è addivenuti, e mi piace citare a titolo di onore come a quell'assetto abbia potentemente contribuito il nostro collega ammiraglio Bettolo, lodevolmente coadiuvato da un egregio ufficiale di marina, il comandante Gerra, suo Capo di Stato Maggiore.

Del resto, poichè voglio affrettarmi alla fine, a me pare che gli oppositori per sistema o per altri fini, dell'espansione nostra coloniale in Cina, la quale non ha scopi guerreschi, come molto nettamente ha dichiarato il Governo, dovrebbero ripiegare di fronte al grande avvenimento, annunziato ieri da lord Salisbury, dell'accordo anglo-russo in Asia, che ha una importanza ancora maggiore dell'accordo anglo-francese, testè concluso per l'Africa.

A me pare che l'Italia, senza pretendere di agguagliare in tutto le grandi potenze, abbia però il dovere e il diritto di porsi nel loro rango e che debba affermarsi anche nell'Estremo Oriente, ove in tanta parte si è spostata la base della politica europea.

Fedele allo impegno di non intrattenere di soverchio la Camera, e riservandomi, se mai, di replicare all'onorevole ministro degli esteri, mi auguro che egli farà dichiarazioni tali da affidare che la politica estera, che si svolge in Cina, produrrà risultati conformi alle aspirazioni, ai desideri, al decoro della patria nostra. E tanto più cordialmente me lo auguro, perchè non saprei abbastanza dolermi che una questione di politica estera dovesse dividere il Parlamento italiano.

Ad ogni modo tengo a dichiarare, come questo deputato, che, pure avendo ritenuto patriottico dovere il criticare le modalità nell'indirizzo della politica estera nei riguardi della Cina, io non mi sentirei, in coscienza, di comunque contribuire a che un voto parlamentare si espliciti contrario al Governo del mio paese in una questione

internazionale, tanto più che profondamente mi impensierisce, m'impaura anzi il pensiero di strane coalizioni, di nuove ibride alleanze di gruppi eterogenei, che già scorgo nel nebuloso orizzonte parlamentare spuntare come una specie di nuova triplice parlamentare con propagini alla estrema sinistra... (*Rumori e commenti*) quasi male augurante stella cometa... (*Oooh! — Rumori*) auspice di quelle alleanze tra le estreme parti della Camera che fruttarono gli eventi disastrosi onde scontiamo tuttora le dolorosissime conseguenze.

Quindi, io vo' augurarmi che l'onorevole Canevaro si mostri valente nocchiero alla Consulta, come valente ammiraglio si è affermato sul mare e che la politica estera italiana abbia il suffragio, non di un partito, ma di tutto il Parlamento italiano, e vagheggio il patriottico ideale che il Parlamento italiano, dimenticando per un momento i dissidi che lo dividono, sia concorde nell'aiutare il Governo a far sì che il nome della diletta patria nostra torni a rifulger glorioso, non pure nei paesi stranieri, a noi vicini, ma anche nei più lontani, ove i nostri antenati, quasi divinando il futuro, lasciarono tanto rigogliosa messe di benemerenze, di fama, di glorie, da destare la invidia delle potenze straniere, che le altezze immense, cui seppero assurgere i nostri maggiori, si attentarono invano di raggiungere. (*Approvazioni — Alcuni deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

**Canevaro, ministro degli affari esteri.** Com'è naturale, io mi riservo di rispondere a tutte le interpellanze, quando saranno state svolte. È però mio dovere, in questo momento, di rettificare le inesattezze perchè si possa ragionare sulla verità e perchè gli altri interpellanti non si basino sopra un errore.

Dice l'onorevole Santini che uno sbarco fu ordinato dall'Elba a San Mun...

**Santini.** Ho detto che non ci credevo.

**Canevaro, ministro degli affari esteri.** ...e che poi i marinai sbarcati ebbero dal Governo ordine di tornare sulla nave.

Ora questo non esiste affatto. Mai ordine fu dato ai marinai dell'Elba di sbarcare e quindi non è mai stato dato il contr'ordine. L'Elba ha avuto una missione speciale nella baia di San Mun. Può darsi benissimo che qualche marinaio sia sceso a terra per pescare ostriche... (*Si ride*).

Voci. O granchi!

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. ...o per acquistare viveri od altro, nei villaggi chinesi sparsi nei dintorni della baia, ma altro non può essere successo. (*Commenti*).

**Santini**. Domando di parlare per fatto personale.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bissolati per isvolgere l'interpellanza che insieme con gli onorevoli Ferri, Agnini e Costa Andrea ha presentato sulla nuova azione del Governo italiano in China.

**Bissolati**. Quale è la politica coloniale del Governo?

Le sue caratteristiche si trovano nell'impresa Cinese. È questa la politica di espansione a base di conquista militare. L'onorevole ministro degli affari esteri ha tentato, pochi momenti or sono, di dissimulare questo lato della politica sua e del Ministero a cui appartiene, smentendo che già uno sbarco sia stato effettuato a San Mun. Ma questo è un particolare che nulla toglie al carattere dell'azione vostra. Già fin da quando furono fatte le prime dichiarazioni dinnanzi alla Camera, il Governo confessò di avere un bel giorno chiesta l'occupazione di una parte della costa cinese.

La Cina, per quel diritto che essa si riconosce, per quanto i popoli europei glielo contestino, respinse la vostra domanda. Voi diceste allora al legato vostro di intimarle con un *ultimatum* che essa dovesse rispondere in merito alla vostra domanda. È ben vero che, nelle dichiarazioni fatte da voi alla Camera, quando piovero le prime interrogazioni, voi taceste di questo *ultimatum* e lasciaste credere che il ministro De Martino fosse...

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. Non è vero.

**Bissolati** ... un incosciente o un colpevole, che avesse fatto correre al paese il rischio di una guerra. Ma ad ogni modo le intenzioni di intimare un *ultimatum* l'aveste, come ne fan fede le dichiarazioni fatte da voi in Senato e fatte dalla vostra stampa officiosa.

E non ignoravate che l'*ultimatum* porta con sé la conseguenza di una guerra.

Non è mestieri, poi, di discutere il carattere dell'azione vostra successiva, durante la quale, pur avendo avviato trattative diplomatiche, pensaste di mandare una squadra

con materiale da sbarco comandata dall'ammiraglio Grenet.

Ma, forse, voi a questo punto vorrete rispondere ancora che non si tratta veramente di un atto di espansione e di conquista, ma ripeterete, come la prima volta, che si tratta di assicurare al nostro paese un punto della costa cinese per farvi un deposito di carbone che serva al rifornimento delle nostre navi, in caso di eventuali conflitti. Questo, in verità, non è un modo serio di dissimulare la vostra azione. Un deposito di carbone laggiù sarebbe anzitutto artificiale, perchè, in quel luogo, per quanto si sappia, e lo dice il Richthofen, non vi sono giacimenti carboniferi, e poi ad ogni modo un deposito di carbone non vi servirebbe se ivi non vi fortificaste munendovi dalla parte di mare e dalla parte di terra, erigendo colà una piazza forte con armamenti e presidî.

Ora di queste occupazioni dei punti della costa noi sappiamo qualcosa. Le ragioni militari, dopo occupata la costa, vogliono che si occupi un tratto di paese all'interno; e così il punto di occupazione si allarga fino a comprendere larghissimi tratti di territorio, come accadde a Massaua.

D'altronde a che gli infingimenti? Traverso le vostre parole, traverso quelle della stampa ufficiale o officiosa, traverso le interpretazioni date alle parole vostre e ai vostri atti dagli oratori che mi hanno preceduto, ben si vede dove voi mirate: voi volete che, in vista di uno smembramento dell'impero Cinese, l'Italia prenda ipoteca sul Ce-Kiang per assicurarsi la sua parte nella spartizione.

Qui dunque sorgono due domande: anzitutto, dato che avvenga lo smembramento dell'impero cinese, il territorio a cui si rivolgono le vostre mire, è esso tale, per cui sieno giustificati gli oneri che addossate, i pericoli che fate correre al Paese con l'impresa vostra? In secondo luogo: dato anche che gli interessi commerciali potessero entrare per qualche cosa nella vostra impresa, avete pensato alle conseguenze dell'atto vostro, in ordine alla politica coloniale, nelle sue linee generali?

Rispondo, rapidamente, alla prima domanda. Basta considerare le relazioni commerciali fra la Cina e il rimanente del mondo per ridurre alla loro vera realtà le speranze e le illusioni, alle quali molti si ispirano per

incoraggiare la vostra politica rispetto all'impero cinese.

Uno statistico insigne, lo Juraschek, istituisce un calcolo semplicissimo per determinare approssimativamente quali saranno i vantaggi che potrà ricavare il commercio mondiale da una aumentata importazione nella Cina, fra una ventina di anni. Egli la paragona all'India, che, con la Cina, ha molte somiglianze, che io non mi dilungo a rilevare davanti alla Camera.

Ora, l'India, importa dal rimanente del mondo per un miliardo e 150 milioni all'anno, mentre la Cina importa per 750 milioni. Ma la Cina ha una popolazione che è di un quarto superiore alla popolazione indiana.

Facendo un calcolo proporzionale la Cina, in venti anni, avrebbe aumentato il suo commercio di importazione fino a 1,300 milioni, fra una ventina d'anni, il tempo, cioè, necessario per compiere quelle strade ordinarie e ferrate, e per togliere tutti gli impacci al commercio, che oggi esistono in Cina, per ridurla insomma nelle condizioni dell'India. Si avrebbe dunque, l'aumento di circa 700 milioni di importazione mondiale nella Cina, data, oltre il tempo, anche la spesa necessaria perchè l'aumento si abbia a verificare. È questo un aumento in vista del quale le nazioni europee (non solamente l'Italia) abbiano molto interesse a correre il rischio e il peso di occupazioni militari? Io dico che no, basandomi sulla sola cifra dell'aumento annuo del commercio mondiale che è di cinque miliardi.

Donde si vede che l'aumento di quei 700 milioni, che fra venti anni il commercio mondiale avrebbe nell'importazione cinese, sarebbe un aumento poco considerevole.

Ma, dopo tutto, dato pure che fra dieci e venti anni si avesse questo aumento di importazione nella Cina, si può credere che in questo aumento l'Europa avrà la parte del leone?

Certamente no. Prime a profittare dello sviluppo del commercio cinese, saranno le nazioni più vicine, sarà il Giappone, la California, l'Australia, l'India inglese. Ed infatti noi sappiamo, che mentre dall'Europa ai porti cinesi occorrono quaranta giorni di navigazione, ed occorre pagare un'altissima tassa per il passaggio del canale di Suez, da San Francisco ai porti della Cina non ci sono che 22 giorni di libera navigazione, da Ceylan

20 giorni, e dall'Australia 18; tantochè, ricorrendo ad altre cifre, per aver la riprova di quello che dico, si ha che mentre, ad esempio, la Germania ha potuto, in un quinquennio, dal 1890 al 1895, vedere aumentata del 18 per cento la sua importazione, quella del Giappone è aumentata del 56 per cento, quella delle Indie orientali è aumentata del 123 per cento.

Io vi ho parlato delle nazioni vicine alla Cina, che sono chiamate a profittare dello sviluppo del commercio cinese; ma voi non pensate forse ad un altro formidabile concorrente, alla Cina stessa; alla Cina, che si trova sul punto di trapasso fra l'industria manifatturiera e la grande industria.

Gli antichi giorni dell'agricoltura cinese tendono a dissolversi e a mettere ognor più sul mercato una quantità enorme di forza di lavoro preziosa ai capitalisti, per la sua sobrietà, la sua abilità e per le sue abitudini corporative, abitudini che liberano il capitalista che le impiega da quelle cure di previdenza che si impongono al capitalista degli altri paesi riguardo ai suoi operai. È da aspettare dalla Cina stessa una forte concorrenza nella grande industria, e non solamente perchè nella Cina vi è la manq d'opera a tanto buon prezzo e la migliore che sia nel mondo, ma perchè nella Cina vi è un grande accumulamento di capitali. Di tale accumulazione capitalistica, che potrà aumentare in seguito agli stimoli con cui il contatto europeo sviluppa colà la forza del capitale, ne è prova il fatto, che, quando nel 1882 ci fu l'immigrazione dei Cinesi nella California e nell'Australia, quegli Stati credettero necessario, per la tutela propria, di fare delle leggi che impedissero l'immigrazione cinese. Credete voi che quelle leggi siano state fatte nell'interesse degli operai americani ed australiani che si vedevano conteso il mercato del lavoro dal basso prezzo della mano d'opera cinese? No; gli era che insieme con la mano d'opera cinese immigrava nella California e nell'Australia il capitale accumulato dall'agricoltura, dalla piccola industria e dalla industria manifatturiera, dal commercio e dalla usura in Cina, onde fu che le classi dominanti dell'Australia e degli Stati Uniti trovarono necessario fare delle leggi, come quella votata nel 1882 dal congresso di Washington e quella Australiana del 1892, onde venne proibita la immigrazione tanto della mano

d'opera quanto dei capitali cinesi. Infatti a Singapore, a Hong-Kong, a Shangai abbiamo già grandi filature e tessiture di cotone, al che si aggiunga che l'industria esportatrice della Cina trova una condizione favorevolissima nelle condizioni della circolazione monetaria di quel paese.

La moneta che colà ha corso, il *tael*, ha un aggio del 45 per cento, e tutti m'insegnano come l'alto aggio della moneta nazionale favorisca l'esportazione e non certo l'importazione. Per questi motivi gli Stati del vecchio mondo avranno ben pochi vantaggi dall'aumento col commercio con la Cina.

Ma veniamo a considerazioni che riguardano, in particolare, l'Italia. Quali sono le nostre relazioni di interesse commerciale con la Cina? Dalle cifre che traggio dalla statistica del porto di Hong-Kong risulta che, nel 1895, l'Inghilterra inviò 3880 navi, la Germania ne inviò 338, la Francia 123, la Norvegia 127, la Danimarca 97, l'Italia solamente 14.

Quale è la nostra importazione in Cina? Essa arriva appena a 800 mila lire. La qualità poi di questa importazione è molto incerta e variabile. Noi importiamo soprattutto in corallo greggio e lavorato e in cappelli di feltro. L'importazione in estratto di latte è cessata; cessata quella della ghisa; finita quella dei cerini per la concorrenza dei fiammiferi di legno della Norvegia; finita quella dei vetri colorati perchè fummo vinti nella concorrenza dal Belgio.

Il vino, che è uno dei nostri principali articoli di esportazione, non vi è speranza di esportarlo nella Cina perchè i cinesi non bevono vino, ma specialmente nella provincia del Ce-Kiang si beve un estratto del riso, acidulo e mussante.

Non stoffe, non filati. Lo stesso professor Nocentini, citato poc'anzi da uno degli oratori che mi hanno preceduto, confessava al Congresso geografico che, in fatto di tessuti, l'industria italiana non poteva competere colà nè coll'industria della filatura e tessitura europea, e molto meno coll'industria della filatura e della tessitura indiana.

Della esportazione colà di prodotti agricoli non ne parliamo. La Cina non ha bisogno di importare prodotti agricoli per il proprio consumo; e inoltre essa accenna già a uno sviluppo intenso dell'industria agricola, perchè mutandosi l'agricoltura di quel

paese da agricoltura per il consumo ad agricoltura per la vendita, dovendo il proprietario cinese pagare l'imposta in moneta; dovendo in moneta pagare l'importazione, si sente in tutto il paese la necessità di un fortissimo aumento di produzione.

Nessuna speranza, adunque, di esportazione in Cina dei nostri prodotti agricoli.

Ma i fautori dell'impresa cinese mi diranno: non vi occupate soltanto della importazione che offre certamente cifre molto esigue; occupatevi, invece, un po' della esportazione che vi dà cifre assai più considerevoli. Ebbene, la esportazione dell'Italia dalla Cina è in media di 14 milioni annui. Ma dato pure che noi avessimo un'esportazione anche maggiore di quella che è indicata da questa cifra, sarebbe, perciò, giustificata la vostra politica di espansione militare?

Questa politica vorrebbe premunire la esportazione dalla Cina in Italia nel caso che prevalessesse la politica delle porte chiuse. Ma badate: le porte chiuse non sono chiuse contro l'esportazione; sono chiuse contro l'importazione.

Il territorio chiuso tende pur sempre a esportare le sue merci al massimo buon prezzo.

Mi si dirà: se noi non aiutiamo il capitale commerciale a impadronirsi della materia prima che serve alle nostre industrie, noi poi sottostaremo alla legge del capitale commerciale che di queste esportazioni farà monopolio.

Ma intanto è certo che, fino ad oggi, il capitale commerciale italiano non ha trovato che quello fosse un impiego convenevole. Si rifletta inoltre che in quella esportazione è già impegnato il capitale di varie nazioni: abbiamo colà case cinesi, giapponesi, germaniche, inglesi, tedesche, che, in concorrenza fra loro, provvedono al commercio di esportazione. Giova notare poi come i più direttamente interessati alla maggiore esportazione, quella della seta greggia, abbiano già detto il loro pensiero: per essi il deputato Gavazzi si è levato contro la vostra impresa in nome degli interessi de' suoi colleghi d'industria. Da ultimo, ammesso pure che i filatori avessero un certo interesse ad assicurarsi i bassi prezzi della materia prima, pensate che oltre i filatori ci sono i produttori di seta; e pensate che questi produttori di seta sono e proprietari di terre, e fittabili, e piccoli

proprietari, e contadini; pensate, quanto ai contadini, che il nostro contratto agrario, il contratto agrario di gran parte d'Italia, vuole che il contadino corra anche esso l'alea del mercato per il bozzolo da seta.

Se perciò fosse vero che, lasciando le cose come sono, non intervenendo con occupazioni territoriali, il prezzo della seta greggia dovesse aumentare e ne venisse aumentato con ciò il costo di produzione della seta filata e tessuta, si avrebbe contemporaneamente un immenso vantaggio nell'aumentato o non diminuito reddito dei produttori di seta, che già, in questi ultimi tempi, furono fortemente danneggiati dal ribasso nel prezzo dei bozzoli precisamente per la concorrenza della seta asiatica.

Da ultimo, parlando delle relazioni commerciali, notiamo questo fatto: che non una sola delle nostre grandi case esportatrici ha chiesto il sussidio della occupazione militare. Il sindacato dei commercianti del settentrione d'Italia ha mandato recentemente per proprio conto, in Cina, degli esploratori i quali ne hanno riportato la impressione: che a noi non conviene, e che ai nostri, ai loro interessi è contraria l'occupazione militare: perchè, o noi applichiamo il sistema della porta chiusa, ed abbiamo contraria l'Inghilterra, la quale ci userà rappresaglie, e queste rappresaglie non saranno compensate dai vantaggi della porta chiusa; oppure ci applicheremo al sistema della porta aperta, ed allora ci troveremo, come ora, alle prese con la concorrenza di tutte le altre nazioni.

Fin qui, riguardo alla Cina in generale. Ma diamo uno sguardo a quella provincia verso cui naviga l'ammiraglio Grenet, al Ce-Kiang. Questo solo si sa di positivo sul Ce-Kiang: che non se ne sa nulla. Ciò fu detto al Congresso geografico del 1895, in cui si sono fatti voti per studi su quelle provincie cinesi le quali, rispetto alla possibilità di stringere con esse relazioni commerciali, sono ignote più che certe regioni dell'interno dell'Africa. Gli altri Stati, invero, prima di tentare imprese di questo genere, anzi prima di decidersi a tentarle, si sono preoccupati di mandare spedizioni d'indole commerciale e di studio. Voi non vi siete curati di farlo; ed oggi, in mancanza di missioni commerciali, che cosa mandate voi? Una squadra di guerra. Tuttavia sappiamo che su quella costa che voi volete

occupare non c'è nessuna città anche solo di discreta importanza, che ivi le vie commerciali sono i fiumi ed i canali che vanno a finire al Settentrione e al Mezzogiorno di San Mun, fuori della regione che volete occupare. Dovreste, perciò, lusingarvi di rompere tutte le tradizioni secolari di quei popoli, di deviare le correnti che da secoli solcano quelle vie; dovreste pensare a costruire ferrovie che controbilancino l'azione dei fiumi e dei canali, per poter sperare di avere un giorno qualche vantaggio commerciale dall'occupazione di San Mun.

E come non riflettere, poi, che codesti cinesi che trattate con tanta disinvoltura quasi fossero gente da sottomettersi senza fatiche nè pericoli, possono essere spinti a rivoltarsi al dominio vostro?

Pensate soltanto all'effetto che farebbero su quel popolo di dodici milioni i vostri sistemi finanziari. Il cinese non è avvezzo a pagar tasse come le pagano gl'italiani. (*Commenti*).

Il cinese paga, in tasse, 62 centesimi a testa, ed il cittadino italiano paga 46 lire, senza le sovraimposte comunali e provinciali.

Senza tener conto d'altri stimoli ad una rivolta, senza considerare appunto gli stimoli di odio di razza, senza contare il naturale desiderio nei cinesi, di avere un territorio proprio su cui espandere la loro vita economica, voi portereste in Cina anche quelle cause che hanno contribuito a farvi rivoltar contro le plebi d'Italia. Voi dite: abbiamo l'esercito. Ma adagio! Quale è il numero di armati che credereste necessario per assicurarvi il possedimento di Ce-Kiang? Io ricordo una conferenza tenuta da un geografo berlinese in questi giorni intorno ad un'impresa simile a questa: l'impresa di Kiao-tchau della Germania. Egli diceva: il territorio che volete occupare, ha una popolazione di circa ventisette milioni. Se voi mettete un soldato per ogni mille uomini, dovete occupare quella provincia con 27,000 uomini. Così l'Italia dovrebbe impiegare 12 mila uomini, una divisione, per mettere un soldato ogni mille sudditi cinesi. Ora per quanto valorosi siano i vostri soldati e ben armati, capirete che il dubbio accennato dal Lombroso in un noto scritto sull'argomento, non è affatto fuor di luogo. Le moltitudini delle formiche hanno ragione spesso di potenti avversari. Il numero ha ragione della superiorità delle armi.

Lo dica il rovescio sofferto dai francesi nel Tonchino, a Lang Son.

Io spero che nessun fautore della vostra politica parlerà di colonizzazione del Ce-Kiang, come si è parlato di colonizzazione dell'Eritrea, perchè basterebbe ricordargli che il Ce-Kiang è popolato in questa misura: 124 abitanti per ogni chilometro quadrato. La Lombardia, che è la regione più popolata d'Italia, non ha che 125 abitanti per ogni chilometro quadrato. D'altronde per quanto gl'italiani siano chiamati purtroppo i chinesi dell'Europa, tanto che alcuni giorni fa, con rossore nostro, dovemmo leggere nei giornali che operai italiani avevano negli Stati Uniti vinto i negri nella concorrenza dei bassi salarii, non è possibile che i nostri operai, portati là, possano superare la concorrenza dei chinesi autentici. C'è piuttosto il pericolo, onorevole ministro Fortis, che presentaste con abile ma troppo scoperto artificio in questo momento un progetto di colonizzazione interna, c'è il pericolo che i chinesi vengano essi a colonizzare le nostre terre.

Ma voi pensate, e questo è, forse, uno dei veri moventi della vostra impresa, alla emigrazione dei capitali. Qui il pensiero va immediatamente al noto sindacato, cosiddetto anglo-italiano, del Luzzatti per lo sfruttamento di miniere in Cina; impresa che voi indarno invochereste per giustificare l'azione vostra nel Ce-Kiang, perchè le miniere, a cui si dovrebbero applicare i capitali raccolti dal Luzzatti, sono distanti dal confine del Ce-Kiang, quanta è la distanza che corre tra le Alpi e la Sicilia; impresa che non potete invocare, perchè, pur avendo aperta la sottoscrizione per le azioni al basso limite di una sterlina, il Luzzatti non ha raccolto che quasi tutto capitale inglese.

**Fortis**, ministro di agricoltura e commercio. Cinque sterline in Italia.

**Bissolati**. Ma possiamo noi pensare alla emigrazione dei capitali, noi che abbiamo l'Italia invasa dal capitale straniero? Chi non sa che in Lombardia abbiamo il capitale tedesco, che sfrutta l'arte della filatura nella alta Lombardia e l'industria del caseificio nella bassa Lombardia, che il capitale francese sfrutta le miniere di petrolio nel Piacentino e nel Parmigiano? Che abbiamo capitale estero nelle miniere della Sardegna e dell'Elba, nell'industria degli zuccheri, capitale

inglese applicato agli zolfi e al vino siciliano? E ciò è naturale. Fuori d'Italia il capitale non può sperare, se non nel 3, o 2, o 1 per cento, e viene in Italia dove trova la bassa mano d'opera e copia di forza motrice.

Ma il capitale straniero è avvezzo all'esercizio normale della vita commerciale ed economica mentre il capitale nostro ha il comodo 4 e mezzo per cento della rendita, ha il 5 per cento nel pur troppo abbondantissimo credito ipotecario. Dove sperate, dunque, di trovare il capitale italiano che emigri in Cina?

E dopo tutto, se anche fosse vero che una corrente di capitale italiano potesse determinarsi verso l'estremo Oriente, chi può sostenere che sarebbe giustificata la spesa, giustificato il pericolo che voi fate correre alla nazione per procacciare lucri e dividendi a qualche ristretta Compagnia di azionisti?

Vengo ora alla seconda mia domanda alla quale darò risposta assai più breve benchè sia meritevole di larghissimo svolgimento.

La domanda è questa: se pure noi avessimo interessi commerciali che potessero venire favoriti dall'impresa iniziata in Cina, ha il Governo veduto e ponderato le conseguenze generali sul complesso della politica estera coloniale, mandando ad occupare la baja di San Mun?

Nessuno ignora come si trovino di fronte nel mondo due indirizzi di politica coloniale. Fino al 1860 prevaleva l'indirizzo della politica coloniale liberista. Questa politica coloniale liberista datava dai tempi della rivoluzione francese, anzi dal tempo della guerra per l'indipendenza americana, da quando l'Inghilterra, spinta dal suo sviluppo industriale, trovò opportuno chiedere l'entrata libera delle proprie merci in tutti i paesi del mondo.

Questo indirizzo prevalse tanto più quando l'Inghilterra, dopo la rivoluzione francese, poté allargare smisuratamente il suo impero coloniale. Ma, dopo il 1848, la contro-rivoluzione, facendo passare il dominio interno degli Stati continentali alla feudale proprietà fondiaria, all'alta finanza, all'alta burocrazia, alle caste militari, determinò l'espansione della politica doganale protezionista, e con questa la politica della conquista militare.

La politica della porta aperta, il Manchesterianismo, si capisce come sia proprio dell'



nazioni essenzialmente industriali e democratiche, mentre la politica della porta chiusa, la politica della conquista militare, del monopolio commerciale, conviene a quei paesi ove le classi industriali non hanno il predominio. I due indirizzi sono, perciò, rappresentati il primo dall'Inghilterra, il secondo dalla Russia la quale, avendo una industria che ancora non può affrontare la concorrenza inglese e germanica, ha bisogno di assicurarne la sorte mercè il monopolio e la protezione.

Nella Cina i due indirizzi si trovano di fronte: l'uno, quello dell'Inghilterra, che vuole l'integrità dell'impero con le porte aperte a tutte le importazioni europee; l'altro, quello della Russia, che ha per programma la spartizione, lo smembramento dell'impero cinese. La Francia appoggia la politica economica russa, appunto perchè, in Francia, ancora predomina la classe militare, come ne abbiamo la prova nell'affare Dreyfus; l'appoggia perchè le classi rurali hanno tuttavia la prevalenza nel governo del paese sulle classi industriali; perchè l'industria francese non è in condizione di contendere il campo all'industria germanica ed inglese; l'appoggia perchè grande quantità di capitale francese è impegnato in Russia, e da ultimo perchè la triplice alleanza, e in particolare la politica italiana, la costrinsero all'alleanza con la Russia.

Ora io domando: il Governo, andando a San Mun ed occupando colla forza il Ce-Kiang, a quale delle due politiche crede di avere aderito?

Si risponde: noi siamo d'accordo con l'Inghilterra.

Non pare; perchè la stampa inglese fu tutta contraria alla vostra iniziativa e non ha avuto che parole di biasimo per la vostra impresa; nè esitò a richiamare l'Italia alla necessità di badare alla sua economia interna.

Ma soprattutto l'Inghilterra vi ha, anche ufficialmente, in modo formale sconsigliato l'uso della forza. Si dovette, infatti, all'Inghilterra se voi vi ringoiaste il vostro *ultimatum*. Essa, seguendo il suo indirizzo, non vuole che si usi la forza, perchè comprende che l'uso della forza per parte dell'Italia vuol dire la sua adesione alla politica di violenza, di spartizione, di porte chiuse, di monopolio. E questo spiega altresì perchè, riguardo all'impresa di San Mun, abbiamo visto venirei

incoraggiamenti e sorrisi da altre parti. L'Inghilterra lascia fare; la Russia e la Francia vedono, nell'atto dell'Italia, l'adesione alle loro tendenze.

Coll'invio della squadra e con l'occupazione militare, fate così quella politica contro la quale si dice dai vostri fautori essere diretta la vostra impresa; fate la politica russa credendo, e questo è il lato ameno, di essere di accordo con l'Inghilterra.

Ora abbiamo noi interesse a favorire la politica russa, la politica delle reazioni?

Noi socialisti, rappresentanti del proletariato, diciamo che no. In ciò noi siamo d'accordo con i rappresentanti dell'industrialismo più sviluppato, dell'industrialismo dell'alta Italia.

Il Circolo popolare di Milano votò, in armonia con tutto il giornalismo del settentrione, un ordine del giorno in cui si stigmatizzava l'impresa coloniale del Governo, perchè, si dice in quell'ordine del giorno, l'esercito deve essere risparmiato agli scopi della difesa nazionale; perchè le imprese commerciali debbono precorrere le imprese militari e perchè devesi aver riguardo soprattutto alle condizioni finanziarie dell'Italia.

Ebbene, noi socialisti ci troviamo d'accordo con questi signori moderati del settentrione, e questa coincidenza non è, chi ben guardi, una coincidenza casuale: è una coincidenza che corrisponde al carattere dello sviluppo socialista e dello sviluppo industriale. Noi l'abbiamo sempre detto, e lo ripetiamo, che lo sviluppo del socialismo è condizionato dallo sviluppo dell'industrialismo; noi, come ombra inseparabile, seguiamo lo sviluppo del capitale industriale.

Se non che, mentre noi, nel combattere la reazionaria politica di conquista coloniale, siamo al nostro posto, e siamo coerenti con noi stessi, gl'industriali e moderati lombardi trovano, ed è giusto che trovino, i loro consorti del mezzogiorno d'Italia, i fautori della politica espansionista e militaresca i quali rispondono: cosa ci venite a contare che l'esercito deve servire esclusivamente alla difesa del Paese? Ma voi di questo esercito vi siete ben serviti il giorno in cui si trattava di difendere i vostri profitti che credevate minacciati. Che ci venite novellando dell'economia nazionale? Ma che avete fatto voi del bilancio dell'economia nazionale nel tempo in cui, per aumentare i profitti della

vostra industria, imponeste la taglia dei dazii di protezione sul consumatore italiano e preparaste la rovina dell'agricoltura del mezzogiorno?

Così questi conservatori si trovano paralizzati nella loro azione e scontano il fio della loro politica interna trovandosi impotenti a combattervi nella vostra politica coloniale.

Ma ciò non toglie che essi, in rappresentanza dei veri interessi industriali, abbiano ragione di levarsi contro la vostra politica, soprattutto perchè promette l'aumento dei bilanci militari. Sinora, infatti, per gli obblighi dalla triplice alleanza, si dovettero tenere dodici corpi di esercito; oggi l'espansione coloniale richiede un aumento enorme della armata.

Indizio di questo aumento è l'acquisto tanto dibattuto dell'incrociatore; acquisto che, l'abbiate fatto per toglierlo alla Cina o per propiziarvi non so quale mandarino, come dicevano alcuni giornali di solito bene informati, o per avere subito sotto mano un'arma potente di offesa, certo costituisce il primo indizio dell'allargarsi delle spese che è l'immane e immediata conseguenza della vostra impresa cinese.

Si dice che si tratta solamente di undici milioni, poichè tanti ne costa l'incrociatore; ma questa è la rondine che annunzia la primavera, che annunzia il fiorire di nuovo deficit, di nuovi debiti, di nuovi aggravii.

E questo, mentre ier l'altro appena qui alla Camera abbiamo assistito alla discussione del bilancio di assestamento in cui tutti gli oratori furono concordi nel dire che in Italia si è raggiunto il massimo di pressione contributiva possibile; mentre, in questi giorni, si compie appena l'anno da quando le plebi vi fecero sentire lo spaventoso ululato della fame.

Ma era fatale che fosse così. Lo Stato italiano è nelle mani del partito militare e dell'altissima burocrazia; ed era naturale che i loro interessi si facessero valere. Alla politica reazionaria interna doveva far riscontro una politica reazionaria coloniale, contraria ai bisogni economici del Paese.

È stata ricordata in proposito la triste impresa dell'Eritrea. Nei particolari si può sostenere che le due imprese non si somigliano; ma le loro linee generali sono le stesse, il carattere fondamentale ne è identico. L'impresa

africana giungeva al suo apogeo quando ogni ordine libero era infranto, quando erano distrutte quelle garanzie civili onde è accompagnata la vita dei paesi in cui prevalgono gli interessi industriali moderni. Oggi la spedizione Cinese si concepisce, si organizza e si compie mentre il Paese esce appena da una terribile crisi di miseria, mentre il diritto pubblico è lo stato d'assedio permanente, e si stanno preparando i così detti provvedimenti politici.

Se la Camera darà il suo voto favorevole al Ministero sulla politica estera, sarà conseguente alla sua struttura, agli interessi che, in maggioranza, rappresenta e che già si fecero valere nella politica interna; e con ciò si appresterà a pagarne le spese. Se lo darà contrario, noi ne saremo lieti, ma senza farci molte illusioni. Sino a che le sane energie economiche non formeranno la base di una politica democratica all'interno, rimarranno sempre i germi malefici da cui vengono i pericoli della politica di conquista.

A questa politica noi socialisti non daremo nè un uomo nè un soldo, così come hanno fatto i socialisti di Francia e di Germania. E siamo lieti che, oggi, primo giorno di maggio, questa discussione ci abbia dato un modo pratico e concreto per affermare col partito socialista europeo la solidarietà nostra contro la reazione. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai per isvolgere, anche a nome degli onorevoli Budassi, Del Balzo Carlo, Credaro, Bovio, Pipitone e Soggi l'interpellanza « sull'azione dell'Italia in Cina. »

**Barzilai.** Onorevoli colleghi: rivolgendosi in questo momento una interpellanza al ministro degli esteri sarebbe assai forte la tentazione mia di uscire dai limitati confini della politica dell'Italia in Cina per toccare altri punti, che avvenimenti recenti hanno reso di attualità. Per parte mia e per parte degli amici a nome dei quali ho l'onore d'interloquire in questa discussione, tanto più sarebbe forte tale tentazione in quanto che si può dir proprio che gli avvenimenti degli ultimi tempi siano destinati a dar pronta ragione a ciò che in materia di politica estera generale da 15 anni noi abbiamo sostenuto e dalle colonne della stampa e dai banchi del Parlamento.

Davvero saremmo in diritto di constatare

che uomini, i quali per lunghi anni hanno confutato le ragioni da noi affacciate contro l'utilità del sistema politico di alleanze preferito dall'Italia, oggi siano costretti a segnare lealmente e limpidamente delle cifre completamente negative come risultato ultimo di quella politica! Ma noi non crediamo sia questa l'ora, per quanto ciò possa essere sembrato ad altri onorevoli colleghi interpellanti, di uscire dagli stretti termini del problema sottoposto al giudizio del Parlamento: l'azione politica del Governo presieduto dall'onorevole Pelloux nella questione della Cina.

Del resto a studiare le fasi di questa azione politica in Cina, per quanto breve, c'è da trovare come riflessa in un microcosmo in tutti i suoi caratteri, in tutti i suoi errori, la politica estera generale dello Stato italiano. I difetti organici di questa politica, la mancanza di obbiettivi precisi, di proporzione dei mezzi allo scopo, l'inabilità tecnica nella esecuzione, noi possiamo constatarli nel piccolo tentativo, che il Ministero ha fatto e che oggi la Camera deve giudicare. Le potenze d'Europa si sono trovate, anche nolenti, spinte per la via della politica coloniale dalla forza del successo, raggiunto nelle varie plaghe del mondo. La Germania, per parlare della potenza ultima venuta nella gara delle Colonie, nella tutela dei commerci in mari lontani, spinta dalla fortuna, è giunta dove forse non aveva mai pensato di arrivare. Per l'Italia è accaduto l'inverso: noi siamo spinti oggi all'oceano Pacifico dalla fatalità dell'insuccesso, che ha seguito sempre ogni nostro tentativo di espansione fuori dei confini.

Una brevissima storia, ma rapida e sintetica davvero, basterà a persuadere la Camera della verità di questa affermazione.

Prima del Congresso di Berlino noi pensavamo al mare Adriatico; e, onorevoli colleghi, non era soltanto a pensarci il popolo minuto degli irredentisti, reprobati. Un Re, Vittorio Emanuele, in un colloquio, prima del 1878, con Crispi diceva: « Se gli avvenimenti dell'Oriente dovessero portare l'Austria-Ungheria ad annettersi la Bosnia e la Erzegovina, noi ci troveremmo stretti nell'Adriatico come in una tenaglia ». La tenaglia fu stretta! Ed allora noi torcemmo lo sguardo dal primo mare nostro e lo volgemo al Mediterraneo.

Ma quando? Non certo al Congresso di

Berlino dove, avendo Bismarck, l'onesto sensale, offerto al conte Corti di andare a Tunisi, si rispondeva che il Governo italiano non si sentiva in animo di accendere una guerra con la Francia.

Però, quando i fatti posteriori al Congresso di Berlino ci illuminarono, il Mediterraneo divenne una fissazione; allora fu stretta la triplice alleanza imperiale, commentata dai suoi più autorevoli fautori ed iniziatori, come quella la quale ci doveva garantire che al fatto di Tunisi qualche altro dello stesso genere non dovesse seguire!

E siamo arrivati un po' per volta a quell'altro fatto, di cui il ministro Canevaro con molta sincerità ed esattezza ha tracciato la storia in Senato or non sono molti giorni: siamo arrivati, per via di questa politica suggeritaci come la tutelatrice suprema, in questo secondo mare nostro, da ogni turbamento ulteriore, a quella occupazione del famoso *Hinterland* tripolino che il ministro qualifica un fatto inaspettato, impreveduto, doloroso, del quale la responsabilità egli riversa in parte sulla Turchia, poco scaltra guardiana dei suoi possedimenti, in parte sulle Potenze alleate, amiche recenti o remote!

Dunque il Mediterraneo fu per qualche tempo il secondo obbiettivo della nostra politica. Ma ad un certo punto un altro mare ebbe per noi il miraggio di una attrattiva suprema. E da quel banco un giorno il ministro Mancini diceva: Quale è il mare più vicino al Mediterraneo? Il mar Rosso: andiamo al mar Rosso, e del Mediterraneo, nel fondo, vi troveremo le chiavi! E l'avventura d'Africa fu. E dopo le disillusioni e i disastri dell'Africa, ecco che noi nuovamente dal mar Rosso siamo tratti anche più lontano, al Pacifico; ecco che improvvisamente si dice essere gli interessi veri dell'Italia nell'Oceano Pacifico; e questo ripetono a memoria nelle farmacie tutti i perocchetti ammaestrati dai ministri e dai loro amici.

Qual meraviglia, onorevoli colleghi, che tra poco tempo non ci si additi o l'Oceano Indiano o qualche altra più remota landa del mondo come la vera meta degli interessi italiani? Si è quindi costretti ad affermare che non la fortuna, non l'esperimento della nostre attitudini all'espansione, che non la meditazione dei nostri veri obbiettivi, ma il caso, unicamente il caso cieco, la fatalità e

la sconfitta, furono a condurci via via per questo calvario, doloroso e per il nostro credito e per le nostre finanze, che oggi segna la sua tappa alla Baia di San Mun, al mar Giallo. (*Approvazioni*).

Ma a questo punto è lecito domandare: è poi vero quanto l'onorevole Canevaro ha detto ripetutamente alla Camera ed al Senato, che escono interamente dalla realtà coloro i quali vogliono istituire un paragone tra l'impresa africana e quella cinese? Si può essere facilmente d'accordo nell'affermare che le proporzioni fra le due imprese saranno probabilmente diverse. Ma se noi studiamo soltanto negli annali parlamentari e nei *Libri Verdi* la curva segnata dall'impresa africana e confrontiamo il punto di partenza di quell'impresa col punto di partenza dell'impresa cinese, noi siamo dolorosamente costretti a trovare molti, troppi, punti di contatto.

La Camera ricorda come fu cominciata l'impresa africana: una piccola baia, comprata da un privato, il signor Rubattino, nel 1870, un deposito di carbone, una stazione per le navi che vi dovevano passare, niente più, niente altro. Dio guardi si fosse parlato di stazione militare!

E dopo alcuni anni, un bel giorno, affatto all'improvviso, viene l'onorevole Mancini a fare delle singolari dichiarazioni.

Ci troviamo — diceva — troppo stretti in quel modesto possedimento; le nostre intenzioni erano sempre pacifiche, sempre antimilitari, ma ci voleva dell'aria, della luce, come quella che chiedeva oggi ancora l'onorevole Valle. Bisognava allargarsi. Avevamo dei vicini potenti, avevamo per vicina l'Inghilterra, e diceva l'onorevole Mancini con una bellissima immagine: « l'Inghilterra è una matrona così ricca di gioielli e di gemme che non vedrà di mal occhio che sul seno della sua giovane amica una di queste gemme si posi! »

Si usavano di queste figure retoriche per persuadere l'opinione pubblica della necessità di allargarsi fidando nella cooperazione effettiva dell'Inghilterra. E si diceva: ma se noi abbiamo rifiutato nell'82 (e fu errore gravissimo, lo riconoscono tutti) di andare in Egitto, ecco una buona occasione per rivalearci di quello errore.

Non ho bisogno di dire alla Camera se e quale differenza passasse fra l'invito dell'Inghilterra nell'82 e questa pretesa lusinga di

quell'anno da parte sua di allargare verso Beilul o verso Massaua il nostro possedimento. Se noi fossimo andati in Egitto nel 1882, rendendo un effettivo servizio all'Inghilterra in quel momento, allora avremmo potuto contare sopra una cooperazione effettiva, allora ce lo saremmo guadagnato il nostro posto al sole dell'Africa...

Non l'abbiamo fatto, e tutti sanno come e perchè il conte Menabrea, nel famoso ballo del principe di Galles, rispondeva all'invito che noi non potevamo essere fedifraghi a ciò che a Costantinopoli si era stabilito colla Turchia: noi avevamo partecipato a quella conferenza, avremmo mancato ai nostri doveri se fossimo entrati in Egitto!

Sempre improntata alla stessa lealtà, alla stessa ingenuità la politica dello Stato italiano, sempre come nell'ultimo discorso del ministro Canevaro, quando egli diceva e ricordava a riguardo dello accordo franco-inglese, « noi abbiamo la soddisfazione di avere impedito un conflitto internazionale e di avere tutelato la pace. »

Sì, onorevole ministro, la pace la tuteliamo come la tutelano gli altri; con questa differenza, che gli altri della pace profitano per gli affari loro, noi per seguire miraggi che non rappresentano nè un interesse nè un'idealità per lo Stato italiano, e restando sempre a mani vuote e rincorrendo sempre quelle false ombre che i nostri falsi amici ci additano appunto per discostarci dai nostri veri interessi.

Dunque, io diceva, troppe circostanze dimostrano quanto le due iniziative si somigliano...

Anche allora, onorevoli colleghi, si sentivano, in questa Camera, deputati come il generale Marselli, ad esempio, dire e ricordare che in Africa avremmo trovato l'oro, la guttaperca, il bestiame, l'avorio, ogni ben di Dio; che le nostre esportazioni avrebbero vinto un grande mercato.

Anche allora fummo trascinati con molte lusinghe e poca coscienza per quella strada nella quale una volta posto piede una quantità di elementi entrano in giuoco ad impedire ogni libertà completa d'azione: come il prestigio nei rapporti con le altre potenze: tutti quelli interessi leciti ed inconfessabili che si raggruppano intorno a simili imprese, l'onore militare, l'onore della bandiera, una quantità di coefficienti, di circostanze, per le

quali i più si trovano nella necessità in cui molti colleghi di questa Camera si sono trovati più volte, di votare (contro la stessa loro coscienza) per impedire il ritorno dall'Africa.

E se è vero che l'esperienza in piccola o grande misura debba essere maestra degli Stati, l'impresa africana dovrebbe pure insegnar qualche cosa.

Certo vi è proprio luogo al legittimo sospetto che noi saremo trascinati a nuove e dolorose avventure ove dai modesti inizi, ove dalle parole così timide e bonarie dei nuovi colonialisti ci lasciassimo illudere intorno a questo argomento. Ma, io domando a questo punto: il ministro Canevaro (il quale non è a dire che non abbia parlato su questo argomento, ha parlato anzi moltissimo, anzi credo che abbia detto tanto onde la nostra interpellanza è una interpellanza per modo di dire: sappiamo perfettamente le sue idee tutte quante) quali argomenti ha creduto di produrre innanzi ai due rami del Parlamento per giustificare quest'azione politica nello estremo Oriente? Parecchi, e precisamente quelli che furono adottati per giustificare l'impresa africana. Si disse: tutte le potenze del mondo vanno laggiù. Come farebbe l'Italia, una grande potenza navigatrice e commerciale, a tenersi lontana da questa gara delle maggiori potenze verso l'estremo Oriente? E se noi aspetteremo, chi ne dice che arriveremo in tempo ad assicurarci una parte dei benefici che in pace ed in guerra ci sarebbero assicurati?

Ed è uno di quegli argomenti che alla gente semplice e indotta che abbia conoscenza molto superficiale dell'argomento (io ne ho quel tanto che può bastarmi per distinguere gli argomenti che reggono da quelli che si confutano a prima vista), può fare impressione. Ma quali sono queste potenze che il ministro Canevaro chiama ad esempio della nazione italiana, esempio da imitarsi? Parla dell'Inghilterra? Oh l'Inghilterra ha vita di secoli laggiù; essa ha combattuto (il ministro lo sa benissimo) la famosa guerra del 1842 con la China ed ha fatto sottoscrivere il famoso trattato di Nankino; vi ha degli interessi di primissimo ordine, si trova della necessità di avere una salda posizione laggiù.

E se mi parla della Francia, nella Russia, queste potenze hanno fatto anch'esse la loro prova, hanno combattuto cogli Stati Uniti la

guerra del 1858 contro la China ed hanno firmato il trattato di Tien-Tsin. Hanno anche esse una lunga tradizione. La Germania, è venuta dopo essersi creati interessi commerciali di prim'ordine.

E c'è qualche cosa di più recente che giustifica profondamente il loro intervento e la loro azione in China. Basta ricordare gli avvenimenti del 1895.

Nel 1895 è accaduto del Giappone precisamente quello che accadeva della Russia, dopo la guerra turca: quando il Giappone si apprestava a raccogliere il frutto della sua guerra vittoriosa, quella stessa Inghilterra, che aveva fermato alle porte di Costantinopoli l'esercito vincitore di Nicolò, arrestava l'armata navale del Giappone, dopo avere, con sottigliezze d'ogni maniera, favorita la China negli ultimi episodi di quella guerra. E non solamente l'Inghilterra, perchè la Germania, la Francia e la Russia, come è noto, spedivano la nota concordata al Mikado, nella quale domandavano la rinuncia ad alcune delle principali conquiste consacrate dal trattato di Simonosaki del dicembre del 1895. Esse avevano partecipato direttamente a quel salvataggio della China, di fronte alla vittoriosa marcia del Giappone; esse avevano, di lunga mano, preparato la loro azione. Noi abbiamo fatto precisamente quello che facemmo al Congresso di Berlino; ove siamo arrivati mentre l'Inghilterra, la Francia e l'Austria si erano messe perfettamente d'accordo con le loro convenzioni particolari dopo aver partecipato, come oggi nell'estremo Oriente partecipavano l'Inghilterra e le altre potenze, a salvare la Turchia dallo smembramento completo e domandavano il prezzo del loro aiuto portato alla nazione sconfitta. Esse si erano preparate; noi nulla abbiamo fatto oggi, come nulla facemmo allora. Noi piangemmo allora perchè Tunisi era dato alla Francia, Cipro all'Inghilterra, la Bosnia all'Austria-Ungheria; oggi invidiamo Tchiao-Tchiao dato alla Germania, Port Arthur dato alla Russia, Wei-Hai-Wei dato all'Inghilterra.

Ora questa può essere politica di fanciulli, i quali battono i piedi perchè vedono i maggiori di età e di forza raccogliere i vantaggi dell'opera loro e vogliono anch'essi essere favoriti; ma quando a queste pretese non è preceduta alcuna preparazione, coordinata ad un obiettivo, allora i ministri devono inten-

dere che improvvisare azioni come la nostra, porta necessariamente a conclusioni come quelle alle quali fino ad ora è arrivato il Gabinetto Pelloux.

E allora se l'argomento del mimetismo delle altre potenze non vale, io mi domando quale altro argomento abbia recato il ministro nei suoi discorsi per giustificare l'azione dell'Italia in quei paesi.

Il secondo argomento, il più importante, quello che appare il principale, è l'assicurare ai nostri commercianti il passo libero in quelle regioni; perchè oggi, si dice, la politica della libertà commerciale è imposta dall'Inghilterra a vantaggio degli stranieri, tanto è vero che l'ultimo trattato del 1898 assicura precisamente la libertà per tutti, ma domani potrebbe prevalere una politica diversa!

Ora, onorevole ministro, in quel giorno, in cui la Russia pretendesse d'imporre una politica diversa, cioè la politica protezionista, oh, ci sarà l'Inghilterra, laggiù, a sostenere la sua politica tradizionale, e la nostra presenza nella baia di San Mun non aggiungerà proprio nulla alla vittoria di questa politica della *porta aperta* di cui vogliamo approfittare.

E le ultime notizie del trattato anglo-russo, che furono presentate così all'ultima ora da qualcheduno, come una ragione di più del nostro intervento in Cina, portano a conclusione contraria, perchè dal momento che siamo sicuri dell'accordo permanente tra l'Inghilterra e la Russia in quel paese, non abbiamo da temere che cessi quella politica di libertà, contro la cui sospensione vogliamo garantirci col possesso di una baia.

Ed allora vi sono le esigenze navali. E qui davvero le ragioni addotte dal ministro Canevaro al Senato, sono di quelle le quali non possono resistere ad una critica.

Egli ha detto: noi abbiamo bisogno di un rifugio, di un luogo di rifornimento di carbone, per il caso che le navi italiane che si trovano in Cina debbano ritornare in Italia.

Ora Ella, onorevole ministro, comprende quale petizione di principio si contenga in questo concetto...

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. Mai ho detto questo.

**Barzilai**. Ho letto e tengo sott'occhi, onorevole ministro, il suo discorso al Senato.

**Canevaro**, ministro degli affari esteri. Ha letto male!

**Barzilai**. Ella disse: Fingete che la nostra squadra si trovi in quel paese, fingete che scoppi una guerra in Europa, fingete che le potenze (guardate quante finzioni sono necessarie per il suo argomento), fingete che le potenze si dichiarino neutrali e non ci forniscano di carbone, e poi ditemi se non abbiamo bisogno del possesso di San Mun per rifornircene e tornare in Italia!

Ora io domando se questi sono argomenti seri da addurre a sostegno dell'occupazione di una baia nell'impero Cinese. Basti affermare che noi non abbiamo nessun bisogno di mandare una squadra laggiù e nessuna conseguente necessità di avere un deposito di rifornimento per poterla far ritornare a casa nostra. Ed allora quali sono gli altri obbiettivi possibili? Guardiamo gli altri Stati. La lotta delle potenze europee laggiù si è esplicata specialmente nella concessione e nella costruzione di ferrovie. E io domando alla lealtà del ministro e del Ministero se davvero credono che l'Italia (e lo dico con molto rammarico, non davvero per compiacermene) si trovi in condizioni tali da co-costruire delle ferrovie nella Cina. Io mi ricordo sette od otto anni fa di aver parlato qua dentro di una ferrovia che l'Italia poteva costruire per congiungere Monastir a Durazzo, ferrovia che ci avrebbe permesso di arrivare in venti ore da Brindisi a Salonico, in quaranta ore da Brindisi a Costantinopoli, che ci avrebbe aperta una grande strada ai nostri interessi, ai nostri commercianti. Quella ferrovia doveva costruirsi dalla *Société des chemins de fer orientaux*, che aveva chiesto alla Turchia una sovvenzione chilometrica esagerata perchè eccitata dall'Austria, che temeva la linea di concorrenza alla Salonico-Vienna. Si poteva porle facilmente il dilemma: o costruire quella ferrovia o abbandonare la concessione. Ma non si è trovato un capitalista il quale offrisse qualche milione per compiere quest'opera. E sperate voi che questi milioni l'Italia li troverà per costruire delle ferrovie in Cina? Ma questa è poesia coloniale! non è nulla che rispecchi la vera condizione economica del paese. Il capitale italiano, quando pure vi sia, è molto, troppo timido, come ha detto bene l'amico carissimo Bissolati; voi avete le miniere dell'Elba e della Sardegna esercite da

capitali stranieri, non c'è una ferrovia economica, non c'è una tramvia, non c'è un'impresa qualunque in Italia che si faccia con capitali nostri, e volete sperare, volete far credere, che queste iniziative, che questi capitali si manifesteranno per il miraggio che loro presentate? Veramente sarebbe da reputare, che ciò che vi esce qualche volta dalle labbra, a giustificazione della vostra politica, non sia e non possa essere che in diametrale contraddizione colla esperienza, che non vi si dovrebbe poter negare fino che siete a quel posto.

Mi riserbo di replicare all'onorevole ministro; frattanto constato che per quanto io cerchi il *perchè* di questa impresa non mi riesce di scoprirlo. E allora qualche parola sul *come* essa fu condotta.

L'argomento è anche più dispiacevole perchè tocca le persone più da vicino, le attitudini personali degli onorevoli ministri; perchè non intendo affatto di caricare tutto sulle spalle del ministro degli esteri questo peso degli errori commessi, perchè trovo non equo sacrificare il ministro degli esteri, per cose che furono deliberate e vagliate nel Consiglio dei ministri! Il metodo è qualche cosa di altrettanto attualmente dannoso, di quanto appare pericoloso per l'avvenire il contenuto di queste trame politiche che voi avete condotte in maniera da richiamare sulle labbra della diplomazia e della stampa europea parole che non avremmo mai voluto, a qualunque partito si appartenga, sentire rivolte al nostro paese! E voi avete avuto la franchezza di svelarla tutta quanta nella sua nudità, la Iside di questa politica nei vostri discorsi, ed io sono certo che non avete detto una sola menzogna ed accetto la parola vostra come vangelo; ma vi dico, non è il vangelo di ministri, i quali si ricordassero soltanto delle tradizioni non antiche del nostro paese ma anche relativamente recenti di abilità diplomatica, di sapienza nel porporzionare i mezzi ai fini, di attitudine a perseguire anche nelle materialità pur necessarie, le finalità della politica internazionale.

Avete cominciato dall'interpellare le potenze europee. Poi avete interpellato anche la Cina; ma a queste interpellanze avete avuto risposta che doveste prendere certo un po' troppo alla lettera. Specie, per esempio, la risposta dell'Inghilterra che diceva: ma

si, io sarei felicissima di aiutarvi; e poi soggiungeva: però s'intende con esclusione della forza.

Essa che aveva visto l'opera della Germania la quale, in 48 ore, sbarcava i suoi marinai, vi sconsigliava dall'imitarla...

Al Senato il ministro Canevaro disse così: per combinazione la Cina, invece di prendere la nostra nota la respinse, (*Si ride*) è stata una brutta combinazione! (*ilarità*). Ma soggiungeva in quel discorso il ministro Canevaro: allora noi ci troviamo liberi della promessa che avevamo fatto di non usare la forza, perchè, vivaddio! eravamo stati offesi dalla Cina. Offesi, perchè anche in lingua cinese, certe dichiarazioni hanno sempre un certo significato. Diceva dunque il ministro Canevaro: noi ci sentimmo liberi e spedimmo al De Martino l'ordine dell'*ultimatum*.

Dopo spedito quest'*ultimatum* viene da voi l'ambasciatore d'Inghilterra, e da esso vi lasciate persuadere che l'*ultimatum* già in corso non si deve spedire.

Egli poi vi porta il dispaccio Reuter che lo annunciava presentato e vi chiede: ma come mai? Voi rispondete: il telegramma è falso.

No, onorevole ministro, senza voler dare a Lei lezioni di diplomazia, Ella doveva dire chiaro all'ambasciatore inglese che l'*ultimatum* ormai era spedito e il telegramma rispondeva alla verità.

Avrebbe dovuto mostrare che si può annuire alla preghiera di una potenza amica quale è l'Inghilterra, ma si deve nello stesso tempo, quando si è offesi, sia pure da un mandarino, tutelare il proprio decoro indipendentemente dai capricci dell'Inghilterra o di chi che sia (*Commenti*). Ella invece sconfessa il De Martino.

Ora, per chi conosce, per chi deve conoscere il temperamento di questo povero popolo cinese di cui ci hanno tanto parlato in questi giorni nelle riviste, è evidente che questi atti di debolezza vera sono i meno idonei per ottenere con esso un risultato qualsiasi.

Se aveste fatto un atto di autorità lo avremmo deplorato come una necessità dolorosa di un primo passo da noi condannato, però sareste stati coerenti.

In questo modo vi siete messi in una situazione da cui non so intendere quando e come uscirete, perchè voi avete detto all'Inghilterra anche nel vostro ultimo colloquio

(perchè bisogna dire la verità noi abbiamo già un *Libro verde* sotto gli occhi e sappiamo tutto completamente, grazie alla lealtà del ministro di cui gli faccio, senza sottintesi, elogio): noi ci fermiamo, ma se non ci si dà soddisfazione andremo avanti.

È venuta la soddisfazione? No. Il cinese si è ripresa la nota, ma ha dichiarato che di questa materia con noi non discuteva. Questo è ciò che è risultato dalle comunicazioni avute finora.

Vi siete dunque messi in una situazione, di cui non vedo l'uscita, perchè, o usate la forza e allora apriti cielo: il ministro Canevaro ha detto in Senato che usare la forza vuol dire gettare la scintilla capace di mettere in fiamme tutto l'Estremo Oriente, e, per ripercussione, tutta l'Europa; oppure voi vi tenete tutto questo, che non è stato un omaggio reso dall'Impero celeste ai poveri ministri terreni i quali con lui si mettevano per la prima volta in contatto. (*Si ride*).

Dunque è lecito dire che anche il metodo lascia qualche cosa a desiderare! Ma nelle stesse dichiarazioni del ministro degli affari esteri vi è la spiegazione sincera, onesta di tutto questo; sono uscite dalle sue labbra dichiarazioni che fanno un'altra volta onore alla sua lealtà ed onestà politica, (*Si ride*) e che rendono così aperto e chiaro l'animo suo, da renderci meravigliati che non sia accaduto qualche cosa di molto peggio da quando l'impresa cinese fu iniziata.

L'onorevole Canevaro ha detto, e voi lo ricordate: Sì, in Cina ci siamo andati, ma potevamo anche fare a meno di andarci, abbiamo espresso questo desiderio ma potevamo anche non esprimerlo, potevamo andare adesso ma potevamo anche andare più tardi, abbiamo preferito di andare adesso perchè temevamo di trovare i posti occupati.

E che cosa significano queste frasi? Che l'onorevole ministro degli esteri ed i suoi colleghi sono andati laggiù senza l'ombra di un convincimento, si sono accinti a questa impresa senza essere affatto sicuri che essa rappresentasse una necessità od una utilità positiva, con la stessa indifferenza, non pronuncio la parola leggerezza, con cui si farebbe un viaggio di piacere.

Eppure si spende mezzo milione per mandare una nave per la sola andata laggiù! Insomma voi non avrete abbracciato l'impresa (e

questo è quello che più deve allarmare il paese) nelle proporzioni e nelle sue possibili conseguenze: non avete misurato nulla. Non siete stati animati nemmeno da uno di quei profondi convincimenti che aiutano a vincere le difficoltà, che possono, anche per cause non interamente giuste e buone, condurre a vittoria. E quindi questa è una ragione precipua di sfiducia, indipendentemente dal contenuto della vostra impresa che noi reputiamo cattiva perchè la reputiamo ripetizione di errori che abbiamo condannato noi sempre, che altri condannarono più tardi, che molti approvarono soltanto quando era vana la condanna troppo tardi pronunciata. Perchè dico così voi avete dato la prova completa della vostra inettitudine a bene intendere un concetto qualsiasi di politica di espansione. Ed allora, onorevoli colleghi (io sono proprio arrivato alla fine del mio dire), io vi domando se v'è proprio qualche cosa nella vita di questo Gabinetto Pelloux che doveva per necessità di cose rendere incerta senza mèta, senza bussola, senza convincimenti, senza forza l'azione sua. E questo qualche cosa lo trovo (non sono uno scopritore di una verità ignorata), lo trovo nella situazione parlamentare che questo Gabinetto si è data.

Il Gabinetto Pelloux è venuto su - o giù - come una meteora: è venuto al potere *all'infuori di ogni indicazione libera e legittima del Parlamento*. La situazione del Parlamento poteva indicare ai tanti di giugno dell'anno scorso o un Gabinetto di conservatori che fosse presieduto dal marchese Visconti-Venosta, o un Gabinetto di liberali presieduto da uno dei principali uomini della Sinistra parlamentare. Per una fatalità della nostra vita costituzionale delle due soluzioni buone, nessuna fu accettata e ne fu imposta una terza. Fu trovato un onesto uomo, che si è sobbarcato a rappresentare una formula la quale doveva conciliare non si sa che fra le due ali della Camera.

Quest'uomo si è fatto precedere dalla fama di chi avrebbe potuto rimediare alla situazione grave del momento, della quale in quei giorni avevamo avuto sintomi gravissimi, senza bisogno delle modificazioni alle leggi politiche e statutarie che erano state minacciate. E quest'uomo doveva anche in compagnia di altri uomini attuare provvedimenti urgenti, immediati, per alleviare le pubbliche sofferenze, che anche coloro che



avevano molto parlato di mobilitazioni, non potevano disconoscere.

Che cosa si è fatto da un anno a questa parte? Letteralmente nulla. Lo ha detto con parola molto chiara ed applaudita l'altro giorno l'onorevole Giolitti. Voi non avete avuto un pensiero solo per questa situazione che vi si era presentata innanzi con caratteri e colori così dolorosi: avete pensato bensì a modificare le leggi senza finora riuscirvi: avete cercato di ondeggiare tra la politica reazionaria e la politica liberale, tra la politica di espansione e quella di raccoglimento, e siete infine riusciti ad avere la Destra contraria per la politica coloniale, il Centro per la politica finanziaria, la Sinistra per la politica interna, e l'Estrema Sinistra, naturalmente, per tutte queste politiche insieme. (*ilarità*).

Ora, onorevoli ministri, tale è la vostra situazione, dopo un anno. Voi vi siete logorati, completamente logorati, nell'esercizio di un potere nel quale non avete portato nessun concetto, nessun ideale, nessun obiettivo. Perchè io vi avrei compresi se foste stati reazionari come se aveste vinti i pregiudizi di coloro che le violazioni della libertà vi domandavano; io vi avrei capito, se aveste saputo fare una politica di raccoglimento, come se foste stati capaci di una politica di audacie. Non avete saputo fare niente, siete miseramente vissuti per vivere. E l'ultimo episodio al quale ci ha fatto assistere il ministro Pelloux (l'episodio dell'incrociatore ormai celebre), è stato il suggello di questa situazione dolorosa.

Un militare, la franchezza sua doveva adattare, pochi giorni or sono, per vivere, al cavillo più meschino dell'avvocato! E, se per giustificare la sconfessione di un ministro di marina, voi avete potuto dire quello che diceste, io non mi meraviglierei che altre cose simili diceste oggi, per isconfessare il ministro degli esteri. Ma non vi servirebbe ormai a nulla. Voi siete giudicati.

Riassumendo concludo: politica coloniale cattiva quella che fu iniziata: ma cattivo, sopra tutto, questo Gabinetto che ha voluto iniziarla, e tale, da non poter dare alcun affidamento alla Camera, che, sotto i suoi auspici, una politica qualunque possa portar al bene ed alla fortuna d'Italia. (*Bene! Bravo!* — *Applausi da molti banchi.* — *Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

### Risultamento della votazione.

**Presidente.** Dichiaro chiusa la votazione invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I segretari numerano i voti.*)

Partecipo alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione di spesa del Ministero del tesoro, per l'esercizio finanziario 1899-900:

Presenti e votanti . . . .	242
Maggioranza . . . . .	122
Favorevoli . . . . .	160
Contrari . . . . .	82

(*La Camera approva.*)

### Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonin, il quale desidera di interpellare il ministro degli affari esteri « sull'indirizzo dato alla politica italiana in China. »

**Bonin.** Onorevoli colleghi, la notizia recata da un'agenzia telegrafica estera, e tosto confermata dall'onorevole ministro degli esteri con le sue dichiarazioni del 3 marzo passato che l'Italia aveva chiesto alla China la concessione in affitto di una baia sulla costa del Ce-Kiang, fu accolta, in generale, in Italia con un certo senso di sorpresa. Si credeva in generale, che per qualche tempo almeno dopo le successive occupazioni compiute dalle potenze occidentali in Estremo Oriente, nessuna nuova domanda sarebbe venuta a mettere a novella prova l'arrendevolezza del Tsung-Li-Yamen. Certo, nessuno si aspettava che all'Italia fosse riserbato di riaprire essa con la sua domanda, la spinosa questione.

Io non sarò per affermare che questa sorpresa sia stata, per tutti gli Italiani senza distinzione, una sorpresa spiacevole. Vi è sempre nello spirito alquanto indifferente dell'Italiano moderno un fondo dello spirito avventuroso dei nostri padri, e le imprese lontane, le imprese coloniali, finchè conservano tutte le attrattive della novità non hanno ancora portato il loro frutto in vitabile di sacrifici e di spese, trovano una parte della stampa ed in alcuni circoli politici un certo favore. Non mancano però gli spiriti più timidi e più pessimisti, e non possono vedere, senza molte e gra

preoccupazioni, l'iniziarsi di questa nostra nuova espansione coloniale, e siccome in queste preoccupazioni consento anch'io, così mi sono creduto in dovere di dare ad esse manifestazione oggi che la Camera, dopo lunghi ritardi, è finalmente chiamata ad occuparsi della importante questione.

Nel discutere della quale mi pare si debba anzitutto scindere dalla questione principale dirò così di merito, la questione secondaria, per quanto divenuta importantissima, del conflitto a cui quella domanda ha dato luogo fra noi ed il Governo Cinese, e della condotta che il Governo del Re ha creduto di tenere per dirimere quel conflitto.

Il rifiuto del Governo Cinese era facilmente prevedibile. Era facilmente prevedibile che il Governo Cinese non avrebbe fatto una eccezione in nostro favore accordando alle nostre semplici pratiche diplomatiche quello che aveva accordato, non già alle pratiche diplomatiche, ma all'attitudine minacciosa assunta successivamente da tutte le potenze che hanno voluto procurarsi in Cina dei possedimenti territoriali.

Una delle astuzie più comuni e frequenti della diplomazia dell'estremo Oriente consiste nell'ostentare d'ignorare quello che tutti sanno. Era facilmente prevedibile che lo *Tsung-li-Ya-tsen* avrebbe ostentato di ignorare noi, le nostre risorse, la nostra posizione in Europa, i nostri mezzi d'azione, fino a che quei ministri non fossero stati posti in condizione da non poter negare fede alle testimonianze degli stessi occhi loro. Se vi era difatti una potenza la quale, volendo mettersi in Cina sulla via di acquisti territoriali, doveva fin dal principio affermarsi con prontezza ed energia, quella potenza era appunto l'Italia, la quale giungeva in quei paraggi, si può dire, nuova, non preceduta almeno, come la Russia, dal merito di avere fermato il Giappone vittorioso sulla via di Pechino, non annunziata, come la Germania, da una serie di interessi industriali e commerciali di primo ordine, non accompagnata, come la Francia, dalla memoria della guerra del 1884 dell'ammiraglio Courbet, o come l'Inghilterra dalla fama, non mai smentita, di prima potenza marittima del mondo.

A noi conveniva di presentare fin dal primo momento i nostri titoli al trattamento di grande potenza, poichè, in nome di questo, dovevamo alla Cina di accordarci quello

che ad altre grandi potenze non era stato negato. Questo era, a parer mio, il solo modo di giungere ad una rapida conclusione della vertenza; rapida conclusione del resto, alla quale tutti si aspettavano, soprattutto dopo che l'onorevole ministro degli esteri, con la sua dichiarazione del 3 marzo, aveva spogliato le sue trattative del segreto diplomatico, annunziandole ufficialmente alla Camera ed al Paese. Invece nel corso di queste si è verificato un fatto veramente nuovo negli annali diplomatici d'ogni paese. Nel più vivo del conflitto il nostro rappresentante a Pechino viene sconfessato per aver presentato una nota improntata a soverchia energia, viene richiamato ed in sua vece l'incarico di rappresentarci è dato al ministro di una potenza amica; questi, appena accettato l'incarico, abbandona la capitale cinese. Il ministro cinese accreditato presso il nostro Governo viene a Roma, ma a giudicare almeno della brevità del suo soggiorno, non già perchè fosse autorizzato ad entrare nel merito della questione, ma semplicemente per riparare allo sgarbo diplomatico usato al nostro Governo. Il nuovo ministro, che abbiamo ora accreditato in Cina, parte con un considerevole e certo inevitabile ritardo, e così mentre la domanda tedesca per Kiao-tchao fu liquidata in poche ore, la domanda inglese per Wei-hai wei in 5 giorni e le domande russe e francesi in brevissimo lasso di tempo, la nostra domanda è vecchia già di due mesi, nè ha fatto, per quanto si sappia, passo notevole verso la sua soluzione.

Tutto questo è grave assai. Fin dal principio di questa nostra azione in Cina si verificarono parecchie circostanze, le quali tutte cospirano a scemare in quella regione il nostro prestigio; e ciò precisamente mentre si inizia da noi una nuova politica, la quale si propone di assiderci sulle coste del mar della China, a fianco delle maggiori potenze europee.

L'ordine mandato al nostro ministro di presentare un *ultimatum*, ordine poco dopo revocato; l'incarico di rappresentarci dato ad un ministro di potenza estera, misura che si prende talvolta in circostanze completamente tranquille, nelle Legazioni dove non vi è molto da fare, per sostituire un ministro malato od in congedo, ma mai nel vivo di un conflitto diplomatico; la mancanza in Cina

di un nostro incaricato d'affari che potesse continuare le trattative per conto nostro, il ritardo, nell'arrivo del nostro ministro, e la conseguente sosta nel proseguimento ulteriore dei nostri negoziati, tutto ciò contribuisce a dare alla nostra politica in Cina un carattere di incertezza e di remissività che mal si concilia con i propositi di espansione che quella politica si prefigge. L'onorevole ministro degli esteri, nelle ampie spiegazioni date in proposito ai due rami del Parlamento, ha dimostrato come tutto questo derivasse da circostanze indipendenti dalla sua volontà e dai riguardi dovuti a potenze amiche. Ed io accetto le sue spiegazioni, e non sarò certo io a muovergli rimprovero per non aver mancato a quei riguardi; ma ciò di cui con la migliore volontà non posso assolverlo, è di quello che chiamerò il peccato originale di questa sua politica, e che chiamo peccato originale appunto perchè temo che con le sue conseguenze peserà anche sullo sviluppo ulteriore della nostra politica nell'Estremo Oriente, il peccato cioè di essersi accinto a questa impresa contando più sull'opera altrui che sulla propria, di essersi messo in questa impresa con le mani assolutamente legate. Il che è tanto più grave in quantochè questa impresa non ci è stata, come talora avviene in fatto di politica estera, imposta dalle circostanze; ma noi vi ci siamo messi di nostra libera elezione, mentre eravamo perfettamente padroni di metterci o no per quella via, prendendo consiglio soltanto dalla nostra convenienza. Difatti, di fronte al problema cinese, di cui qui nessuno vorrà negare l'importanza, due vie ci rimanevano aperte, fra due politiche aveva il Governo libera la scelta. Una era la politica che consiste nel disinteressarsi da qualsiasi acquisto territoriale, nello spiegare un'azione limitata al campo economico per aumentare i nostri traffici ed i nostri interessi industriali e commerciali nell'Estremo Oriente, quella politica che dal punto di vista territoriale si può chiamare con frase non molto elegante, ma consacrata ormai dall'uso, la politica delle mani nette. L'altra era la politica consistente nel far precedere una qualunque azione economica da un'occupazione territoriale nella speranza che questa possa promuovere un largo movimento economico il quale venga in seguito a giustificare l'occupazione territoriale medesima.

L'onorevole ministro inchinò per questa seconda politica e fece alla Cina la sua domanda per San Mun; ma non bastava chiedere, bisognava ottenere ed ottenere rapidamente, perchè in paesi come l'Estremo Oriente dove il disprezzo per l'europeo è stato elevato da secoli ad arte di Governo, e resiste ancora all'esperienza successiva di tre guerre disastrose, era poco consigliabile di piantare la nostra bandiera senza assicurarsi di poterla circondare fin dal primo momento col prestigio di un energico negoziato. Io non citerò all'onorevole ministro come unico esempio, la condotta dell'ammiraglio Diederich, a Kiao-Ciao, nè quella dell'ammiraglio Labédollière a Kwang-tchao-wan, ma vi è nel *Blue book*, pubblicato nel marzo passato dal Governo inglese, un lungo rapporto di sir Claude Mac-Donald a Lord Salisbury che davvero può servire di modello a ogni simile negoziato; davvero che il fulmine tiene dietro al baleno nelle parole di Sir Claude il quale lascia solo cinque giorni di tempo allo Tsung-li-Yamen, per dare una risposta categorica alle domande del Governo della Regina! È questa sola tattica che in simili circostanze ha forza risolutiva, perchè tutte le potenze le quali si sono credute in dovere di acquistare in Cina un possedimento territoriale e non vi hanno seguito la politica delle mani nette, hanno mostrato di volere e saper fare quella delle mani libere. Noi invece abbiamo voluto fare una politica di mezzo tra l'una e l'altra, e ci siamo messi ad una impresa, nella quale era facilmente prevedibile che avremmo incontrato una ostinata resistenza, con le mani assolutamente legate.

Così noi abbiamo perduta l'occasione di ottenere quella che era condizione indispensabile per l'ulteriore successo di questa nostra impresa, l'occasione cioè di stabilire fin dal primo momento e d'assidere sopra solide basi con un'azione pronta, energica e soprattutto nostra, l'autorità del nome italiano nell'Estremo Oriente.

Tutto questo deve far sorgere nell'animo dell'osservatore più disinteressato, il timore, per non dire la convinzione, che anche a questo nostro nuovo tentativo coloniale abbia presieduto il difetto onde intisichirono ed andarono a male tutti gli altri nostri simili tentativi, voglio dire il difetto di preparazione. È evidente infatti che mancò quella

preparazione amministrativa che avrebbe bastato a farci trovare a fianco del nostro ministro in China un incaricato di affari, il quale avrebbe potuto, dopo il richiamo del suo capo, continuare per conto nostro le trattative; mancò quella preparazione diplomatica, la quale avrebbe dovuto in ogni caso renderci uno di questi servizi: o consigliarci di recedere dall'azione o assicurarci in ogni caso libertà di movimenti.

Ma non è tanto della mancanza di preparazione amministrativa o diplomatica che io mi preoccupo, inquantochè alle conseguenze di questa si potrà tosto o tardi, bene o male, rimediare; io mi preoccupo assai più della mancanza di quella preparazione economica che è coefficiente indispensabile in ogni simile impresa e che non si può facilmente improvvisare. E qui entro nel merito della questione, perchè dall'esistenza o meno di questa preparazione dipende il giudizio se la politica del Governo meriti o no l'approvazione della Camera e del Paese.

Io non mi dissimulo l'importanza del problema cinese, e se sono contrario all'impresa di San Mun, mi preme dichiararlo subito, non vi sono contrario per motivi aprioristici. Io credo che il Governo del Re debba preoccuparsi seriamente di quanto succede laggiù e deve, pur rimanendo rigorosamente nel campo economico, fare tutto quello che può per aiutare ed incoraggiare le iniziative del nostro commercio e delle nostre industrie; e per promuoverle altresì dove esse, come spesso avviene nel nostro Paese, si mostrino tiepide dinanzi alle buone occasioni.

Il Governo deve dal canto suo migliorare i propri servizi nell'Estremo Oriente; il dragomannale che è ancora rudimentale, il servizio consolare il quale si può dire non esiste: deve risolvere l'antico problema di avere una linea di navigazione diretta con l'Estremo Oriente, che non siamo mai riusciti ad avere, mentre anche il Giappone ha una linea sua diretta da Jookoama per l'Europa. Tutto questo deve fare il Governo; ma mi sembra che sia andare oltre il segno far precedere a tutto questo una occupazione territoriale. Svolgere una intensa azione politica colà dove noi non abbiamo ancora iniziata una seria azione economica; mandare navi da guerra colà dove ancora non giungono i nostri vapori mercantili; mandare funzionari, e Dio non voglia, anche presidii

militari dove ancora non abbiamo provveduto a mandare un solo console di carriera, tutto ciò a me pare sia un invertire singolarmente l'ordine naturale delle cose, e correre dietro al superfluo trascurando il necessario. (*Bravo!*)

Una occupazione territoriale infatti, per quanto si mantenga nei più stretti limiti, crea al Governo che la compie responsabilità ed impegni che talvolta, per forza ineluttabile delle cose, senza che vi entri la volontà di alcuno, possono tradursi in gravi pericoli ed in gravi sacrifici.

Nondimeno l'occupazione territoriale può essere consigliata ad una potenza quando essa risponde ad un altissimo scopo; allo scopo, per esempio, di ristabilire un equilibrio territoriale turbato o di creare un centro territoriale a grandi interessi economici già esistenti. Al primo di questi scopi mirò l'Inghilterra con l'occupazione di Wei-Hai-Wei; al secondo, la Germania con l'occupazione di Kiao-Tchao; ma è certo che quando un'occupazione territoriale non risponde ad alcuno di questi scopi, ed è fine a sè stessa, non può essere che di danno al Paese che la compie.

Il Governo italiano nell'occupare la baja di San Mun si propone appunto di creare un centro territoriale ai nostri interessi economici e di promuoverne così lo svolgimento.

Ora se realmente l'Italia scendesse abbastanza preparata su quel terreno dove si trovano già in presenza, e si urteranno forse nell'avvenire, le rivalità economiche dei maggiori Stati del mondo; se l'Italia avesse già nell'Estremo Oriente una rilevante quantità dei propri interessi, o anche senza ciò avesse in sè la potenzialità economica necessaria per crearsi colà in breve tempo quei grandi interessi, io potrei approvare l'impresa di San Mun. Ma in caso contrario dovrei rimanere del parere che ho qui altre volte manifestato: che, cioè, a noi convenga di desistere da qualsiasi azione politica diretta fino a che non abbia dato i suoi effetti l'azione economica; che la occupazione territoriale non possa avvenire se non dopo che siano sorti quegli interessi economici che soli possano giustificare l'occupazione stessa. Coloro i quali sono favorevoli all'impresa, consentono in generale che nostri grandi interessi attualmente non esistono nell'estremo Oriente; però, bene au-

gurando per questi interessi dalla impresa stessa, prevedono grandi vantaggi che ci potranno venire nel commercio di esportazione dalla Cina delle sete grezze che nel Ce-Kiang hanno uno dei principali centri di produzione; e per i nostri articoli di produzione sperano grandi vantaggi nell'importazione in Cina dei nostri vini, dei prodotti delle industrie metallurgiche, delle cotonate, ecc.

Io lascerò l'esame di questi punti più minuti a chi ha più di me competenza.

Non posso però abbandonare una certa diffidenza quando io penso che, per le sete, gli specialisti, che sono anche i maggiori interessati, non dividono quelle rosee speranze; che per le costruzioni metalliche, a confessione degli stessi Tedeschi, la potente industria germanica non vale a vincere in Cina la concorrenza inglese ed americana; che per i vini si oppongono le abitudini quasi astemie della gran massa della popolazione cinese; che per i cotonei si oppongono i grandi progressi che ha fatto nell'estremo Oriente l'industria cotoniera, e non soltanto nel Giappone ma nella stessa Cina, poichè da una statistica del 1897 rilevo che nella sola Shan-Ghai erano in moto circa 310 mila fusi, metà dei quali in mano di industriali cinesi.

Ma, ripeto, voglio lasciare l'esame di queste questioni a chi più di me può avere competenza; e mi limiterò ad una sola osservazione che è nel pensiero di tutti; ed è che noi siamo soprattutto grandi esportatori di lavoro, e che lavoro non possiamo pensare ad esportare in Cina dove la popolazione locale è densa come nella Lombardia e nel Genovesato. E di ciò è persuaso anche il Governo, come rilevo da una circolare pubblicata nel bollettino del Ministero degli affari esteri del gennaio passato, con cui si sconsiglia energicamente l'emigrazione in Cina ai nostri operai ed anche ai nostri professionisti i quali non si siano assicurato un impiego mediante contratto. Anzi il Governo in ciò è stato più pessimista di quello che io non sia, inquantochè io credo che al nostro lavoro professionale, e a quello che gli Inglesi chiamano *skilled labour*, cioè al lavoro di capo-mastro, di capo-fabbrica, ancor più di ingegnere, un qualche avvenire possa essere riservato nell'Estremo Oriente. Piuttosto è da notare che i professionisti nostri emigrano meno volentieri degli operai e preferiscono, in generale, il rimanere in patria,

anche con modesti impieghi e con modeste remunerazioni, ad una remunerazione più larga che abbia per condizione un lontano esilio.

Ma checchè si pensi circa le disposizioni migratorie del nostro lavoro professionale, è chiaro che questo non potrà mai affluire nelle nostre concessioni cinesi, se non sia preceduto da una larga affluenza dei nostri capitali.

E qui sta per me tutto il nodo della questione: perchè il grande avvenire che la nuova condizione di cose dell'Impero Cinese può serbare all'attività europea, non istà tanto nella conquista di quell'immenso mercato, quanto nello sfruttamento delle immense ricchezze naturali del paese le quali giacciono inutilizzate in mano all'inerzia ed all'inesperienza indigena, e domandano, per fruttificare grandi benefici, l'intervento dell'industria e soprattutto del capitale europeo.

Ora questo nostro capitale così guardingo, che preferisce gli impieghi anche modestissimi dei nostri Istituti di risparmio alle migliori imprese che si svolgono nell'interno del Regno, potremo noi credere realmente che sarà disposto ad emigrare nell'Estremo Oriente? Prendiamo un momento in esame l'affare del Shan-si, di cui si è tanto parlato e sul quale una cosa non è stata detta: cioè che quell'affare è di una importanza colossale. Il barone di Richthofen, un tedesco, il quale non è punto interessato nella cosa, ha osservato che la concessione fatta dal Governo cinese in seguito agli sforzi comuni delle legazioni d'Italia e d'Inghilterra è addirittura colossale. Egli ha trovato in quelle regioni un bacino carbonifero, che egli considera il maggiore di tutti i conosciuti, un bacino di circa 30,000 miglia quadrate, mentre il bacino inglese è di sole 12 mila. Egli vi ha trovato miniere di ferro, di piombo, di stagno, di mercurio, ogni genere insomma di ricchezze minerarie.

Orbene, io non credo davvero che l'intervento del capitale italiano, al quale era riservata una parte dell'impresa, sia stato tale da far bene augurare dell'intervento suo in altre imprese cinesi che difficilmente potranno presentarsi con migliori promesse.

Badiamo che non si tratterà di trovare piccoli capitali, ma capitali relevantissimi, se non fosse altro per questo: che il solo modo di trar partito dalle concessioni cinesi, la sola arma di penetrazione che possieda la

attività europea di fronte alla massa compatta della più volte millenaria civiltà cinese, si trova nelle ferrovie. E non si tratterà di piccole ferrovie o di piccoli tronchi, ma di linee colossali, costruite in paesi topograficamente poco studiati, tra popolazioni densissime e spesso ostili.

Il Brandt, l'antico ministro di Germania a Pechino, il fondatore si può dire della potenza commerciale germanica nell'Estremo Oriente, osserva che i Governi europei sono sempre pronti a domandare al Governo cinese concessioni ferroviarie, e che il Governo cinese, benchè abbia poca simpatia per le ferrovie, è sempre pronto a concederle, perchè conta sulle difficoltà locali che rendano quelle concessioni praticamente quasi nulle. E il Brandt cita per esempio la ferrovia francese da Lang-son a Lung-chau e la belga di Lu-han, le quali, malgrado i capitali ingenti, di cui dispongono, vanno sempre molto a rilento nella loro costruzione.

A me pare davvero un sogno, uno splendido e patriottico sogno, ma sempre un sogno, questo di raffigurarmi un'impresa simile compiuta dal capitale italiano! E se noi dovremo lasciare infruttifera la nostra concessione, o chiamare in essa il capitale straniero, a che pro avremo chiesta la concessione medesima? In verità, considerando anche i formidabili competitori economici, che là troveremo, e dei quali è inutile ora fare l'elenco, possiamo noi sperare che la nostra industria, il nostro commercio arrivino laggiù abbastanza preparati, con sufficiente forza di espansione produttiva, preceduti da sufficienti capitali, per poter creare interessi i quali giustifichino la nostra occupazione territoriale e tutti i possibili inconvenienti di questa? E se questa forza di espansione non c'è, e se questi capitali non esistono, potrà tenerne il luogo l'azione politica del Governo, potrà bastare a farne le veci il semplice fatto della sovranità nostra esercitata sopra un punto qualsiasi della costa cinese? Non dimentichiamo un fatto: che quella delle potenze europee che ha spiegato nell'Estremo Oriente la più intensa azione politica, con due grandi guerre, con la difesa dei missionari, con l'acquisto di possedimenti coloniali immensi, è la Francia la quale nel terreno economico sta indietro alle altre nazioni, che pure non hanno esercitato pari azione politica, appunto perchè è a quelle

inferiore nella forza di espansione economica.

Ora se noi dovremo persuaderci che la nostra occupazione territoriale non rappresenti un'utilità dal punto di vista economico, dovremo anche riconoscere che non ci sarà altro che di danno. Infatti essa in ogni caso ci creerà interessi artificiali, di quegli obblighi di amor proprio e di dignità nazionale, obblighi altissimi, dai quali nessun Governo può prescindere, ma che appunto perciò un Governo avveduto deve guardarsi scrupolosamente dal creare colà dove non hanno equilibrio, dove non hanno corrispettivo d'interessi reali. Noi, andando in China, impegniamo l'Italia, la nostra bandiera a migliaia di miglia da ogni nostra base d'azione, in un punto del mondo che può diventare, malgrado i segni confortanti di questi giorni, il teatro di acute complicazioni internazionali. È stato già chi nel 1896 prevedeva che la pace fra le potenze europee nell'Estremo Oriente non avrebbe potuto mantenersi per più di 10 anni.

Io non faccio mio il vaticinio, non fosse altro perchè è molto pericoloso il fare i profeti soprattutto in materia di politica estera. È però evidente che la materia infiammabile colà non manca. Pechino è per questa fine di secolo ciò che era Costantinopoli al 1850. L'Impero turco, rinvigorito dai recenti avvenimenti, ha ceduto all'Impero cinese la parte poco invidiabile dell'uomo malato dai molti ed ingordi eredi.

Già nel 1894 abbiamo visto nell'Estremo Oriente costituirsi un aggruppamento di potenze che fermò il Giappone vittorioso sulla via di Pechino e gli fece restituire le sue conquiste continentali. Altri aggruppamenti possono formarsi in avvenire; ma non è sempre detto che saranno gli stessi che si avranno in Europa. Potrà l'Italia, il giorno in cui un conflitto scoppiasse in quelle plaghe lontane dell'Estremo Oriente, potrà tenersene fuori, o potrà convenirle di parteciparvi? E partecipandovi troverà essa laggiù le stesse costellazioni internazionali fra cui si muove in Europa l'orbita della sua politica estera? Sono, queste, ardue questioni e delicatissime sulle quali preferisco di non insistere a lungo, ma che voglio sperare il Governo del Re si sarà poste certamente, avrà studiate e ponderate, prima di mettere il piede su quell'insidioso terreno. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma, a parer mio, il maggior pericolo che può attendere un giorno gli Stati che mettono piede nell'Estremo Oriente per procurarsi possedimenti territoriali può venire dai Cinesi medesimi. Noi troppo spesso, parlando della Cina, dimentichiamo i Cinesi, ed è un errore che si spiega facilmente perchè succede di frequente a tutti di confondere la Cina ufficiale con la nazione cinese, o piuttosto con quel conglomerato di popoli e di razze differenti, uniti insieme dai vincoli di antichissime tradizioni, che per comodità di linguaggio si può chiamare nazione cinese.

La Cina ufficiale, cristallizzata nella burocrazia e nelle tradizioni confucistiche, che è stata felicemente paragonata alla luna, organismo morto il quale seguita a muoversi per l'impulso ricevuto *ab antiquo* fino a che una catastrofe improvvisa, arrestandolo, non lo distrugga, non ha dato fin qui prove di essere quantità molto temibile: l'abbiamo vista facilmente battuta dagli anglo-francesi nel 1860, e nel 1894 dai giapponesi, quando l'esercito del Mikado sgominò l'esercito imperiale cinese come una moltitudine senza difesa. Ma sappiamo noi quali energie latenti, quali forze nascoste possono un giorno sprigionarsi da quella massa enorme di 400 milioni di abitanti?

Non dimentichiamo quello che è successo alla Francia nel Tonchino dove i francesi, più che con l'esercito regolare, ebbero a fare con irregolari e con la popolazione. Quella campagna segnò alcune delle date più tristi della storia militare della vicina Repubblica. Ed oggi pure non mancano i segni ammonitori: nel settembre scorso il Kwang-si era in mano di un esercito di 20 mila ribelli che saccheggiarono ed incendiarono intere città, e nel mese di ottobre il *settlement* francese di Shanghai era attaccato dalla popolazione e dovette essere difeso dai marinai delle navi ancorate nella rada.

Abbiamo di questi giorni veduti i Tedeschi a Kiao-Tchiao e gli Inglesi a Hong-Kong intraprendere spedizioni all'interno per domare alcune ribellioni. Si vede già all'opera l'azione agitatrice di sette politiche, e il Brandt paragona agli Armeni dell'Anatolia, uomini dal più ardente patriottismo e poco scrupolosi nella scelta dei mezzi coi quali possono nuocere ai loro nemici. Gli Stati europei non incontreranno gravi

pericoli finchè rimarranno alla costa, sotto la protezione delle loro navi e dei loro forti. Ma certamente non si può andare in China con questo programma. Se si vuol trarre un vantaggio effettivo dalle concessioni territoriali bisognerà avanzarsi nell'interno con le costruzioni ferroviarie, con le Case bancarie, con le aziende commerciali, ecc. È allora che cominceranno per i Governi europei i gravi pericoli e le gravi responsabilità. Ed anche a noi si porrà la stessa alternativa: o rimanere assolutamente immobili ed inoperosi sulla costa, oppure correre nell'interno l'alea di lucrose ma pericolose iniziative. Così il giuoco delle necessità commerciali ci trarrà verso l'interno, come sulla via dell'interno ci ha tratto in Africa il giuoco delle necessità militari. E basta pronunziare questa parola *Africa* perchè si affaccino alla nostra mente, severamente ammonitori, tutti gli inconvenienti e tutti i pericoli di quella via. (*Bravo!*)

Io sono dolente di pronunziare parole così poco confortanti e di turbare gli entusiasmi coi quali da taluno è stata salutata questa nostra nuova impresa, (*Mormorio*) ma io sono fra coloro i quali credono che non si debba lasciare ai partiti estremi il compito di raccomandare una politica estera circospetta ed aliena dal dilapidare le forze nascenti della nostra nazione; (*Benissimo! Bravo!*) io sono di coloro che la grandezza della patria credono si promuova non lanciando mai il Paese impreparato in alcuna avventura, ma sempre commisurando le ambizioni alle risorse, ma vegliando affinchè queste non crescano con passo più rapido di quelle, perchè all'incremento politico, al prestigio di un giovane Stato nuoce assai più un insuccesso, peggio ancora una mortificazione riportata per mancanza di preparazione, che qualsiasi astensione, che qualsiasi rinunzia che possa da taluno essere anche accusata di soverchia timidità. (*Vive approvazioni*).

Il Congresso geografico che si tenne a Roma nel 1896 aveva indicato al Governo, per la sua azione nell'estremo Oriente, un programma che si può riassumere nel miglioramento del servizio consolare, nell'istituzione di rapporti commerciali regolari, nell'istituzione di centri commerciali, nell'istituzione di case commerciali a Shanghai, nell'istituzione di comunicazioni fra Genova e Yokohama. Perchè non si è esaurito questo programma semplice, modesto, pratico,

prima di mettersi sulla via più grandiosa dell'occupazione territoriale?

Ad attuare presso a poco questo programma, ad astenersi scrupolosamente da qualsiasi occupazione territoriale, se l'occupazione territoriale non fosse pienamente giustificata e veramente richiesta dai nostri interessi economici, si ispirava la politica del precedente Gabinetto, e fu appunto questo il programma che l'onorevole Visconti-Venosta espose alla Camera nel suo discorso del 25 aprile 1898.

L'onorevole ministro degli esteri ha creduto di prendere un'altra via, ed io sarò per il primo lietissimo se egli potrà dimostrarci che egli, e non il suo predecessore, si trova dalla parte della ragione.

Riassumo e conchiudo.

Dimostrate mi che un'occupazione territoriale nostra è necessaria e sufficiente per creare in China in nostro favore un vasto movimento economico; dimostrate mi che questo movimento economico potrà arrivare in breve a tale intensità da giustificare tutti i rischi e tutte le spese che immancabilmente ci procurerà una qualsiasi occupazione territoriale, ed io, con questa condizione, potrò anche accettare l'impresa di San-Mun. Ma finchè tutto questo non mi sia provato, non potrò liberarmi dal timore che si stia facendo una politica che avrà per effetto di crearci in China soltanto interessi artificiali, una politica la quale ci può condurre a disseminare nei più lontani paesi risorse che non sono esuberanti nemmeno nella nostra immediata sfera d'azione dove possono da un giorno all'altro dibattersi i nostri più vitali interessi: una politica, ripeto, la quale ci conduce al superfluo trascurando il necessario. *(Benissimo!)*

Io non voglio invadere il campo che si sono scelti altri oratori nè anticipare una discussione che già si annunzia; ma non posso concludere senza una osservazione che mi è ispirata precisamente dal recente accordo anglo-francese per l'Africa e dal contemporaneo iniziarsi della nostra azione in China. Uno degli argomenti che si usano più di frequente per giustificare questa iniziativa del nostro Governo è questo: che bisogna andare in China, anche prescindendo da qualsiasi criterio economico, ma ispirandosi anche a soli intenti politici, per mettere il piede laggiù, e avere così voce in

capitolo il giorno in cui fosse posta sul tappeto delle discussioni internazionali la spartizione dell'impero cinese fra le potenze occidentali

Simile argomento ci fu addotto nel 1885 per giustificare l'impresa d'Africa: anzi ci si disse che, come fu ricordato poc'anzi, andavamo a cercare a Massaua le chiavi del Mediterraneo.

Possiamo noi dire di averle trovate? Possiamo noi dire, in presenza del recente accordo anglo-francese, che la nostra presenza a Massaua, la nostra posizione in Eritrea ci abbia dato maggior voce in capitolo, maggiore autorità nella difesa e nella discussione di quello che innegabilmente è il nostro maggiore interesse africano?

Questa osservazione ci deve ammonire anche per quello che andiamo a fare in China, poichè le imprese coloniali, gli ingrandimenti territoriali accrescono bensì il prestigio e l'autorità di un paese quando hanno una conveniente base di espansività finanziaria economica, commerciale, ed eventualmente anche militare, ma li indeboliscono nel caso contrario.

Ed ora non mi resta che aspettare la risposta dell'onorevole ministro. *(Bravo! — Applausi — Congratulazioni).*

Presidente. Il seguito dalla discussione è rimandato a domani.

### Interrogazioni.

Si dia lettura delle interrogazioni.

Costa Alessandro, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio per sapere se e come vorrà incoraggiare gli esperimenti degli spari contro la grandine.

« Vischi. »

« Il sottoscritto interroga il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se non creda opportuno, per favorire l'industria tintoria nazionale, di permettere la temporanea importazione di quei tessuti di seta e nastri, quali Ponges e Foulard chinesi e giapponesi, che vengono importati per essere tinti, stampati ed apparecchiati e poi riesportati.

« Scalini. »



« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia, sulla lentezza con cui procede lo svolgimento del processo per l'assassinio Notarbartolo, lasciando in carcere, da circa sette anni, alcuni individui, se rei, non ancora definitivamente condannati, con grave danno della giustizia; se innocenti, per troppo tempo sottoposti alla tortura del carcere preventivo.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri sui divieti che sin d'ora si annunciano da parte del Governo austriaco, e contro i trattati, all'alpeggio del nostro bestiame.

« Brunialti. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno inscritte nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle ore 18.30.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Stelluti-Scala.
3. Seguito dello svolgimento di interpellanze sulla Cina.

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Direttore dell'Ufficio di Revisione.*

---

Roma 1898. -- Tip. della Camera dei Deputati.

